

XXVI^a TORNATA

GIOVEDÌ 11 AGOSTO 1921

Presidenza del Vice Presidente MELODIA

INDICE

Congedi	pag. 614
Disegni di legge (Discussione di):	
«Provvedimenti per la riforma dell'amministrazione dello Stato, la semplificazione dei servizi, e la riduzione del personale»	614
Oratori:	
CORBINO, <i>ministro della pubblica istruzione</i>	645
DE NAVA, <i>ministro del tesoro</i>	640, 646, 650
RODINÒ, <i>ministro della giustizia e degli affari di culto</i>	646, 652
GARAVETTI	633, 647
GRASSI	621
LAGASI	616
LAMBERTI	647
MAURI, <i>ministro di agricoltura</i>	646
MONTRESOR	635, 647
POZZO	649, 651
RAVA	626
ROTA	623, 651
SUPINO	620, 647
TAMASSIA	614
VITELLI	647
ZUPELLI, <i>relatore</i>	636
(Nomina di una Commissione per l'esame di)	614
(Approvazione di un ordine del giorno)	648
Interrogazioni (annuncio di)	654
(Risposta scritta ad)	655
Relazioni (Presentazione di)	616
Ringraziamenti	614
Sui lavori del Senato	654
Oratori:	
PRESIDENTE	654
COCCHIA	654
Sul processo verbale	613
Oratori:	
PRESIDENTE	614
TORRIGIANI LUIGI	613

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri della giustizia e affari di culto, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, delle poste e telegrafi, per la ricostituzione delle terre liberate e i sottosegretari di Stato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra, per la Presidenza del Consiglio e per l'interno.

FRASCARA, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

TORRIGIANI LUIGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI LUIGI. Ho dovuto ieri assentarmi dall'aula quando il Presidente chiudeva la discussione generale sul progetto di legge per il trasporto delle salme dei caduti in guerra.

Mi permetta il Senato brevissime parole per dire oggi ciò che avrei voluto esprimere in omaggio ed encomio all'opera di coloro che sono preposti al delicatissimo servizio delle salme, alla cura e custodia dei cimiteri che io ho potuto vedere tenuti in modo ammirevole. Dall'illustre e valoroso generale Paolini, al più modesto soldato, tutti gareggiano in zelo ed in amore per il disimpegno della santa loro missione, efficacemente coadiuvati dagli ottimi cappellani militari ai quali disagi e fatiche sono lievi, pur di essere di aiuto materiale e soprattutto morale agli infelici parenti che vanno a cercare e riavere i sacri resti dei loro adorati.

Non voglio nè mi sento di dilungarmi in dettagli troppo dolorosi, mi basta poter affermare e proclamare per la tranquillità di quelle famiglie le quali non potessero valersi della benefica legge, che le salme dei loro cari sono e saranno sempre amorosamente, devotamente custodite, perchè il cuore che batte nel petto di quei funzionari e di quei soldati, è il cuore d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il Senato ha udito con grande commozione le parole del nostro collega Torrigiani Luigi, il quale avendo avuto il dolore e l'onore di perdere sul campo di battaglia il valorosissimo suo figlio, la cui salma è andato personalmente a ritirare, aveva il diritto di parlare in quest'Aula nel momento in cui si discuteva quella legge. (*Applausi*).

TORRIGIANI LUIGI. Grazie!

PRESIDENTE. Non facendosi altre osservazioni, il processo verbale intendersi approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Barbieri, Bensa e Bollati di giorni dieci, Bouvier di giorni otto, Cagnetta di giorni cinque, Ciruolo di giorni trenta, Cocuzza, Dallolio Alberto e Diena di giorni dieci, Di Robilant di giorni trenta, Durante, e Greppi di giorni dieci, Marsaglia di giorni otto, Mortara di giorni cinque, Passerini di giorni dieci, Rattone di giorni otto, Romeo Delle Torrazze di giorni dieci, Rossi Giovanni di giorni otto, Salmoiraghi di giorni trenta, Scalori di giorni otto, Visconti Di Modrone di giorni dieci.

Se non si fanno osservazioni questi congedi s'intenderanno accordati.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Comunico i nomi dei componenti la Commissione da me nominata per l'esame del disegno di legge: « Assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra nelle pubbliche amministrazioni e delle aziende private » senatori Diaz, Campello, Dallolio Alfredo, Pincherle, Martino, Del Carretto, Nava.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Do lettura del seguente telegramma pervenuto alla Presidenza:

« Reduci celebrazioni Grappa - Podgora pellegrinando fra terre tombe bacciate primo grido vittoria, coronate olocausto figli, sposi, padri, fratelli nostri, giungeci confortatrice eco manifestazioni acclamate deliberate augusta Assemblea nobilmente memori nostri morti loro famiglie voglia esprimere solennemente onorevoli senatori, eccellenze Diaz, rappresentanti Governo, plauso commosso famiglie caduti riaffermando Governo Parlamento paese nostro indomito proposito cooperare ogni nobile sforzo perchè Italia sia grande come sua vittoria, forte come suoi eroi.

« Presidenza Centrale Associazione Nazionale madri, vedove caduti ». (*Vivi applausi*).

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per la riforma delle amministrazioni dello Stato, la semplificazione dei servizi e la riduzione del personale » (N. 151).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per la riforma delle amministrazioni dello Stato, la semplificazione dei servizi e la riduzione del personale ».

Invito l'onorevole senatore, segretario, Frascara di darne lettura.

FRASCARA, *segretario*, legge:
(*V. Stampato N. 151*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto è l'onorevole senatore Tamassia, al quale do facoltà di parlare.

TAMASSIA. Onorevoli colleghi, parlare ora significa supporre un doppio coraggio: di chi osa parlare, e di coloro che dovrebbero avere quello di ascoltare. Abbrevierò la duplice prova.

Non tocco nemmeno l'austera e rassegnata relazione dell'Ufficio centrale. Parlo per un dovere imprescindibile, che sento verso l'Università italiana la nobile e trascurata fucina della nostra cultura. Se gli altri oratori rivolgeranno la loro attenzione a quel che c'è nel progetto di legge, io mi permetterò, invece, di discorrere di cose di cui il progetto stesso tace.

È nota la storia dell'art. 12, il quale così com'era originariamente nello schema ministeriale, riguardava anche istituti e personale dell'istruzione media e superiore.

Nell' altro ramo del Parlamento, si ebbe qualche preoccupazione sull'uso che il Governo, armato di ferro tagliente, avrebbe fatto della sua podestà dittatoria nel campo degli studi. E poi quella certa libertà scolastica, che è stata assunta come un canone dell'attività ministeriale, si temeva che avesse un'applicazione, se non troppo liberale, almeno troppo libera. Singolare destino delle formole che servono a tutto, meno che alla chiarezza.

In un modo o nell'altro, l'art. 12 non conserva dell'antica redazione che quel povero frammento dell'ultimo suo comma, con cui al Governo è data facoltà di aumentare le tasse scolastiche: argomento questo che male si adatta al resto dell'articolo riguardante il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Non so se fosse giustificata tanta diffidenza verso il Governo. Questo avrebbe trovato oltre che nei quattordici savi sindacatori, anche nel Consiglio superiore dell'istruzione e nell'Associazione universitaria, retta ora da un uomo che certo ha e merita la stima dell'onorevole Corbino, una preziosa collaborazione nell'attuare riforme ardite e miglioramenti efficaci, in tanto più notevoli in quanto addirittura, cosa inaudita! non si sarebbero risolti in deterioramenti del povero bilancio dello Stato.

Ormai, quel che è fatto è fatto. Le Università restano escluse dal grande rimaneggiamento che la legge prepara, o minaccia, agli organismi della pubblica amministrazione. Ai professori si attribuisce per ora, il sussidio mensile delle 180 lire, in aggiunta al non troppo simpatico contributo, dato dalle così dette esercitazioni scientifiche. Ma io non so se la presentazione di un progetto speciale riguardante l'Università e gl'insegnanti non presenti difficoltà superiori al buon volere del ministro, perchè nella pia intenzione del legislatore questa legge avrebbe dovuto chiudere la gran porta delle spese.

Pure il problema universitario dovrà essere affrontato per intero, in nome di una vera e grande necessità nazionale.

Sarebbe molto facile dimostrare la miseria degli stipendi universitari, confrontati con quelli di certi maestri elementari di un evoluto e cosciente Comune, che fa testo in molte cose. Ma la nostra non è bassa questione di denaro, onorandi colleghi. I professori universitari tra

il dileggio dei semidotti e degl'indotti (che sono i più ciarlieri) fanno il loro dovere, senza lamenti, con dignità superiore, ripeto, a miserie materiali e morali, che per certe classi sarebbero intollerabili.

A noi già tanto avanti nella nostra modesta via, che percorremmo con salda fede nella missione dell'Università italiana, può essere consentito un lieve ma sostanziale mutamento dell'emistichio virgiliano: *Sic nos, non nobis*. Non parliamo per noi, ma per quelli che dovranno prendere il nostro posto; lavorare anche con maggiore gagliardia di noi, e soffrire stenti durissimi. E vi resisteranno poi queste anime dedite al sacrificio incompreso, trascurato con un certo disprezzo, perchè rivolto a non lasciar cadere nel nulla la gloria immensa della cultura nostra?

Dall'Università, che è disciplina severa di lavoro scientifico, sgorga l'elemento più vitale di tutta la nostra cultura; ed è l'opera meno appariscente. Così frondi e foglie e fiori dell'albero della scienza, che non è mai albero del male, vigoreggiano e si schiudono, pel lavoro incessante e minuto, che si compie dalle radici nascoste.

Disse, onorevole Corbino, un vostro grande predecessore nel posto vostro, che l'alta cultura salvò l'unità d'Italia. Vorrei soggiungere che nel frantumarsi di coscienze e di concetti politici, la scienza universitaria preparò e difese la stessa risurrezione nazionale, intravvista soltanto da pochi veggenti.

Il diritto, su cui posa come masso granitico l'unità del pensiero giuridico italico, è quello stesso che fu creato dalle Università nostre, per la civiltà del mondo. Le grandi scoperte, che iniziarono ère nuove, sono il frutto meraviglioso delle elucubrazioni severe dei dotti italiani, dal Volta al Righi, al nostro Marconi.

Mi permetta il Senato, in cui è così viva la fede nella scienza, così alto il senso della grandezza delle nostre tradizioni, ch'io gli chieda per l'Università e per i degni ministri di questa, una parola di viva simpatia, una parola che dimostri come l'alto Consesso è sempre vicino ai lavoratori della scienza. (*Applausi vivissimi*).

Non faccio proposte piccole per la soluzione di così grande problema. Il Senato sente che l'Italia, vittoriosa sul campo per eroismo guer-

riero, non deve miseramente cedere, di fronte anche a meno gloriose genti, nel campo ove dura e durerà perenne la lotta pel progresso scientifico.

Onorevole Corbino, nel vostro saluto a tutte le Scuole d'Italia, voi ricordaste che al popolo, così povero di materie prime, appunto per questo, era imposto un più forte e disciplinato lavoro intellettuale. La Natura, però, non ci fu matrigna dovunque. Essa ci ha dato, dirò con ardità contraddizione, una ricchezza meravigliosa di materia spirituale. Questa fu e sarà il segreto della nostra vittoria. E voi, onorevole ministro, com'è dover vostro e come il nome che nella scienza avete v'impone, siate di tale materia il vigilante custode e il perenne alimentatore (*Vivi applausi, congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole senatore Nava a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

NAVA. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra nelle pubbliche Amministrazioni e nelle aziende private ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Nava della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita. Questo disegno di legge sarà discusso nella seduta di domani, poichè per esso è stata richiesta e concessa la urgenza.

Invito l'onorevole senatore Vicini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VICINI. A nome dell'Ufficio centrale, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge, con varie modificazioni già approvate dalla Camera dei deputati, del Regio decreto 23 ottobre 1919, n. 1970, circa il trattamento di quiescenza del personale civile della Amministrazione dello Stato, ed il riconoscimento, agli effetti della pensione, degli anni di servizio straordinario e di studi superiori ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Vicini della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita. Questo disegno di legge sarà posto all'ordine del giorno

della seduta di domani poichè per esso è stata richiesta e concessa l'urgenza.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per la riforma dell'Amministrazione dello Stato, la semplificazione dei servizi e la riduzione del personale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Lagasi.

LAGASI. I competenti ripetono da tempo, che, per non inaridire le fonti della finanza, alla politica delle imposte deve seguire la politica delle economie.

Questa politica che impone la riduzione delle spese tutte non solo superflue, ma anche non strettamente necessarie, deve muovere dalla riforma della burocrazia perchè la semplificazione dei congegni amministrativi e la conseguenziale riduzione del personale consentiranno a tempo opportuno non irrilevanti economie.

Non mi soffermerò a parlare della soppressione dell'innumeri istituti sorti durante lo stato di guerra tuttora esistenti; non della riduzione delle spese di stampa, di cancelleria, di indennità di residenza, di missione, di carica, di applicazione, di interessenza, di trasferta; non della limitazione di quelle sperperate per procurare ai papaveri alti della burocrazia, che un tempo andavano a piedi, mezzi rapidi e comodi di locomozione per trasferirsi dalla casa all'ufficio rapidamente, mezzi che costano, secondo calcola il senatore Cassis, parecchie decine di milioni.

Giova sperare che, dopo i richiami dalla Commissione nominata colla legge 16 marzo 1921, saranno senza altro ridotte al necessario.

Mi limiterò, invece, a dire di quelle ottenibili colla semplificazione dei congegni amministrativi del centro e della periferia, e degli uffici di controllo superflui, non solo inutili, ma dannosi, che finiscono per non controllare.

Debbo dire che, secondo il mio avviso, non saremmo nel vero, se ci cullassimo nella illusione di ottenere al bilancio dello Stato un immediato e grande sollievo, perchè, se sarà sentito, lo sarà fra qualche anno e in misura limitata. Fra qualche anno e in misura limitata, perchè il risparmio dovrà essere erogato per provvedere all'aumento degli stipendi e dei salari ed

al trattamento di riposo, di aspettativa, di esonerato e di licenziamento, di quanti ordinari e straordinari, in ruolo e fuori ruolo, o avventizi vecchi e nuovi che dovranno essere allontanati.

I provvedimenti, reclamati da tutti anche prima della guerra, che il Governo presenta all'approvazione del Senato, si impongono per ragioni d'urgenza. S'impongono non solo, perchè la macchina dello Stato corra più agile, svelta, e risolva con facilità e rapidità i rapporti e i conflitti fra Stato e cittadini, ma anche perchè la massa degli impiegati e salariati tragga da un lavoro non rude, ma costante, non inutile, ma proficuo, una remunerazione che consenta un tenore di vita che, senza strettezze, senza sofferenze e senza preoccupazioni per la famiglia, permetta loro di condurre una esistenza corrispondente al loro bisogno e al loro decoro.

Ed era tempo davvero, che si intervenisse per riparare ad uno stato di fatto che per colpa dei governati, dei burocratici e, diciamo pure, degli uomini politici, ha favorito la moltiplicazione degli uffici, la divisione e suddivisione delle attribuzioni, la lentezza nelle determinazioni, l'attenuazione del sentimento della responsabilità, la noncuranza quindi e la negligenza degli impiegati, che, salvo le non rare e lodevoli eccezioni, lavorano quanto basta, per non essere esonerati, fra il sigaro ed il giornale, attendendo la fine della giornata e della mesata.

E, se ci si può dolere da un lato, ci si può rallegrare dall'altro, che la condizione economica e finanziaria dello Stato, la pressione del costo della vita e la conseguente agitazione delle varie categorie degli impiegati, abbia indotto il Governo a chiedere e il Parlamento a concedere i pieni poteri per attuare questa grande riforma, che era da tempo sull'orizzonte, che la guerra ha messa in marcia, che la opinione pubblica reclama e che la condizione del bilancio impone.

Per attuare una riforma che deve semplificare, trasformare, gli organismi amministrativi, civili, giudiziari, in breve tempo per renderli più snelli, più pratici, più rispondenti al ritmo intenso della vita sociale di questo momento in cui sono mezzi di locomozione il treno a vapore o ad elettricità, l'automobile, il velivolo

e mezzi di comunicazione, il telegrafo, il telefono con e senza filo, occorrono poteri non sindacabili, che giudichino e mandino con grande rapidità.

La pressione della macchina burocratica, enorme, con tendenza sempre più accentuata alla elefantiasi, per generazione spontanea e per sovraincrostazione a mezzo di una massa innumerevole di macchinisti esperti, provetti, potentissimi così da aver sempre fatto il brutto e il bel tempo al centro e alla periferia nei vari dicasteri, anche per impotenza dei ministri ottimi politici e parlamentari, ma, *absit iniuria verbis*, pessimi pratici, avrebbe paralizzata l'opera di ogni più illuminata assemblea per quanto piccola.

Figuratevi poi, onorevoli colleghi, a quale potenza giungerebbe la pressione presso una Commissione esecutiva di uomini politici deputati e senatori che, per quanto *boni viri*, non sapranno mai e poi mai spogliarsi del loro affetto pel natio loco, così da sacrificarlo all'interesse generale dello Stato.

Ciò prescindendo dal considerare che l'opera di semplificazione e di epurazione è immane e non è raggiungibile per la sua complessività nel breve tempo, che gli eventi politici accordano al più fortunato dei nostri *premiers*.

Se il Parlamento dunque avesse anche delegato i suoi poteri ad una Commissione esecutiva, non avrebbe sottratta la riforma alle influenze deleterie, inesauite, che più forti si sarebbero fatte sentire contro un organismo di minor resistenza.

Il naufragio della riforma giudiziaria, senza pieni poteri presentata dall'onorevole Zanardelli, nonostante il Parlamento li accordasse ad una Commissione composta dai più illustri parlamentari del tempo, sta a provare quale la sorte che sarebbe serbata a questa riforma.

Quindi pieni poteri senza controllo al comitato ministeriale, che guidato dal pensiero di dare al paese una riforma corrispondente alle esigenze dei nuovi tempi, sotto il peso della grande responsabilità che lo manda alla storia, saprà rendersi degno del mandato.

Convinto che il Governo sotto questa grande responsabilità avrebbe agito, non avrei voluto che a ridurla e a minorarla si fosse nominato un organo consultivo.

La Commissione parlamentare scelta dai

gruppi per l'esame della riforma, ha creduto di imporre al comitato ministeriale, fornito di pieni poteri, in caso di provvedimenti destinati a modificare o ad abrogare leggi, l'obbligo di sentire un corpo consultivo, composto di deputati e senatori.

Secondo penso, sarebbe meglio che il comitato potesse decidere senza questo parere, che costituirà un paravento molto comodo per rimpicciolire, ridurre, sminuzzare la responsabilità di provvedimenti eventualmente non commendevoli.

Ma la legge che, approvata, deve entrare subito in vigore e trovare entro il 20 giugno 1922 la sua piena esecuzione, non può, nè deve essere modificata, anche perchè occorre provvedere d'urgenza alle condizioni economiche degli impiegati, che altrimenti minacciano scioperi e tumulti.

Giova sperare che la commissione, in virtù della legge del 16 marzo 1921, n. 260, che con rapporto indirizzato al Presidente della Camera sotto la data 17 giugno decorso, ha detto di aver espletato il suo compito, sia in grado di presentare le sue conclusioni delle quali il Governo dovrà tener debito conto per risolvere il ponderoso problema.

Un voto della Camera ha posto a dormire la grossa quistione del decentramento organico delle regioni, e cioè dell'attribuzione delle funzioni statali alle regioni, alle provinciali comunali. La risposta dell'onorevole Bonomi in proposito, può affidare coloro che temono dalla creazione di tale organismo un'opera separatista.

La regione, se dovrà essere, sarà, dopo maturo esame; ma sarà solo per accentrare le funzioni interessanti la regione stessa in materia di lavori pubblici, di istruzione pubblica di agricoltura, di sanità e di assistenza sociale.

La riforma quindi per ora non può essere che: a) di semplificazione dei servizi e dei controlli, e degli organi di vigilanza e di tutela centrali e periferici; b) di riduzione del personale.

Lascio ai competenti il giudizio circa la convenienza, politica, economica e finanziaria di riunire alcuni Ministeri ed alcuni segretariati, che furono sdoppiati durante la guerra un poco per ragioni di opportunità bellica, molto per opportunità parlamentare.

Per amore di brevità non ripeterò quanto ho detto quando si discusse sulle comunicazioni del Governo, circa la necessità di semplificare, trasformare e ridurre certi organi periferici non utili.

Mi limiterò a richiamare l'attenzione degli onorevoli De Nava e Rodinò, che faranno certamente parte del Comitato interministeriale, sopra alcuni servizi centrali, che, secondo penso, possono, con il risparmio di denaro e di tempo e con beneficio del pubblico e dell'erario essere semplificati.

Non dimostrerò che gran parte delle funzioni accentrate in questi possano essere delegate ai provveditori scolastici, che dovrebbero compierle con maggior conoscenza di causa e con maggiore speditezza.

Nè aggiungerò che il servizio dei libretti ferroviari ai maestri che si è dovuto fare in questi giorni e che potrebbero essere rilasciati ai maestri dal provveditore, vengono invece rilasciati direttamente da un ufficio speciale, numeroso, esistente presso il Segretariato Generale in apposito locale, dopo lunga e non pratica procedura, che si inizia colla domanda del maestro, colla relazione dell'ispettore, colla proposta del provveditore agli studi, colla richiesta del libretto alla Direzione delle ferrovie e si chiude col rilascio dei libretti che arrivano quando arrivano!

Muoverò soltanto tre domande agli onorevoli De Nava e Rodinò, e, passo oltre; se non credono di ridurre le funzioni di vigilanza, di tutela e di controllo sull'opera delle provincie, comuni, istituzioni di beneficenza accentrate presso il Ministero degli interni alla Direzione Generale affari amministrativi, dove esiste perfino un ufficio speciale, al quale fanno ressa un numero infinito di procaccianti spostati e disoccupati per contendersi una nomina di Commissario Regio presso qualche amministrazione disciolta.

L'altra domanda è questa: se non pensino di sopprimere le due nuove divisioni presso la direzione generale del fondo pel culto destinate a controllare l'opera degli economati generali dei benefici vacanti, col bel risultato di non controllare nulla e di assorbire parte della rendita con trasferte, per ordinare prima e per collaudare poi non di rado spese di poche lire.

Una terza domanda è relativa alla necessità di accentrare tutti gli archivi notarili per semplificarne una contabilità pazzesca, irragionevole, mastodontica.

La riforma che doveva dar fondo a tutta la materia non si è preoccupata di migliorare istituti militari antichi, non di ridurre istituti scientifici superflui.

Di ciò che si è fatto per la riforma dell'ordinamento scolastico resta soltanto traccia nell'ultimo capoverso, superstite alla livragazione della seconda parte dell'articolo dodici del progetto ministeriale, che autorizza il Governo ad aumentare le tasse di pubblico insegnamento senza dire a che dovranno servire.

Così, mentre nulla si fa per la riforma dell'ordinamento scolastico, che dovrebbe essere ispirata ad un razionale decentramento e ad un più razionale e pratico insegnamento, che desse minor numero di spostati e maggior numero di tecnici, di agricoltori, di industriali e di pratici, si fa per l'ordinamento giudiziario.

Sta benissimo; quindi non recrimino, nè muovo critiche, tengo però a ripetere, che siffatta riforma, che non deve ispirarsi a gretti concetti fiscali di stipendi e di salari non può essere iniziata se non dopo che si sarà provveduto ad un razionale aumento della competenza. Aumento che si impone perchè per effetto dell'alto prezzo della sostanza mobiliare, la maggior parte delle controversie sfuggono alla competenza pretoriale per cadere sotto quella collegiale dei Tribunali. Per tal modo nè la commissione che dovrà dare parere, nè il comitato ministeriale che dovrà applicarla, avranno elementi di giudizio per applicarla.

E sarebbe doloroso che in questa delicata materia il cittadino fosse sottratto al suo giudice naturale, che, per conoscenza delle persone e delle cose, è in grado con poca spesa di rendere una rapida giustizia, sottratta ai grovigli di una procedura complessa e gravida di pericoli e piena di termini fatali.

La materia dei controlli specie preventivi, che è la più vessata, merita tutta la attenzione del comitato di fronte agli innumeri uffici di ragioneria centrali e periferici esistenti in ogni ministero, in ogni direzione, in ogni prefettura, intendenza e in ogni altra amministrazione del Regno.

Il progetto di legge, se si faccia astrazione

da queste lacune, ed a queste esuberanze, si raccomanda, onorevoli colleghi, alla approvazione anche perchè dà affidamento (art. 10) che cogli uffici transitori, scomparirà la bardatura di guerra.

Non so, perchè non me ne intendo, se la riforma risponda sotto l'aspetto finanziario; so che, semplificare, sfrondare uffici vuol dire sfollarli anche di impiegati, in un avvenire più o meno prossimo, e porterà indubbiamente grande sollievo al bilancio.

Purtroppo, la riforma, se sarà applicata così come è nei voti, impone la necessità dolorosa di una larga riduzione del personale comunque assunto. Era giusto che per questo personale, fossero applicate norme per l'esonero, per il collocamento a riposo o in disponibilità di autorità o a seguito di domanda.

Parmi che la materia non si potesse disciplinare che come è stata disciplinata dagli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9. Gli impiegati soprattutto reclamano la perequazione per gli stipendi.

Comprendo la possibilità di favoritismi, di intrighi, di apprezzamenti errati, comprendo la possibilità di colpire per rancori, o per altri biasimevoli motivi, alcuni e di giovare altri; ma occorre avere anche fede negli uomini, se si vuole arrivare, e confidare che non si consumeranno ingiustizie e, molto meno, malefatte. Perequazione sia ma in misura giusta, aumentando e diminuendo, dovrà però provvedere la regolarità e continuità dei servizi pubblici.

E non per nulla esiste la pubblica opinione, la stampa, e il diritto ai reclami ed ai ricorsi.

Per quanto sono venuto esponendo parmi si possa concludere raccomandando l'approvazione di questo, progetto di legge di gran mole, che potrà essere il piedestallo da cui muovere per raggiungere la pacificazione dello Stato coi lavoratori dello Stato. Pacificazione, perchè gli scioperi e i tumulti finirebbero per scemare il nostro credito all'interno e all'estero.

Il Senato, non è dubbio, approverà il progetto di legge anche perchè se lo respingesse o lo modificasse potrebbe difficilmente averne uno migliore dal Parlamento.

A voi, onorevoli ministri, resterà il compito di applicarlo con fermezza e con giustizia, non scompagnata da equità, pensando che, pur con tutte le sue mende, diventerà buono, se da

parte vostra avrà una buona applicazione. Guai se falliste al grave compito; il popolo allora perderebbe la fede non solo in voi, e sarebbe poco, ma nelle nostre istituzioni.

Così, col plauso dei cittadini che saranno sottratti ad un sistema burocratico opprimente, avrete quello dei dipendenti che saranno sollevati da una vita di stenti e di sacrifici. Così avrete l'onore, dopo aver troncate le vene e i polsi, alle agitazioni dei funzionari preposti ai pubblici servizi, di aver iniziata quell'era di fecondo lavoro, che segnerà il primo passo verso la nostra redenzione finanziaria ed economica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Supino.

SUPINO. Onorevoli colleghi. L'ora che volge non consente che brevissime parole, colle quali mi propongo di richiamare l'attenzione del Senato e del ministro della pubblica istruzione sulle conseguenze della avvenuta soppressione, da parte della Camera dei deputati, di quel comma dell'articolo 12 del disegno di legge, che dichiarava applicabile la legge medesima agli Istituti d'istruzione superiore e media.

Tale soppressione, oltre a rendere incompleta la legge, viene a ritardare il riordinamento di quegli istituti, che è assolutamente necessario ed urgente.

Che cosa si disse per sostenere la convenienza della soppressione medesima? Fu detto che, subordinare il riordinamento della pubblica istruzione ad una riforma di carattere economico, non sarebbe stato nè giusto, nè opportuno. Ma, in realtà, il disegno in esame non ha esclusivamente carattere economico.

Comunque, a parte la considerazione che il valore scientifico dell'uomo, il quale è attualmente preposto alla pubblica istruzione, non permetteva di ritenere che dei poteri conferitigli dalla legge egli avrebbe usato a danno della scienza e dell'insegnamento, sta in fatto che nelle condizioni attuali, specie degli Istituti di istruzione superiore, l'interesse economico non è sempre in contrasto con quello scientifico.

È a tutti noto che troppi sono gli Istituti d'istruzione superiore; se tutte le cattedre universitarie si potessero degnamente coprire, bisognerebbe concludere che il nostro paese è il più dotto del mondo.

Tutti sappiamo che, per l'eccessivo frazionamento delle cattedre, non pochi insegnamenti

si potrebbero sopprimere od aggruppare, con risparmio di spesa, senza danno della scienza, ed anche con vantaggio dei giovani, che non è possibile seguano fruttuosamente un numero troppo grande di corsi.

Non è quindi esatto l'affermare, date le condizioni nelle quali si trova attualmente l'istruzione superiore, che l'interesse economico sia in contrasto con quello scientifico. Certo si è che quelle condizioni sono gravissime, sia per ciò che riguarda l'insufficienza delle dotazioni, che rende pressochè sterile ogni ricerca scientifica, sia per ciò che riguarda gli stipendi del personale, assolutamente derisori, come fu più volte dimostrato anche in quest'aula.

E così gli Istituti di istruzione superiore fatalmente decadono, e con essi decadono la scienza e la cultura dell'Italia nostra, ciò che è ben doloroso, tanto più che io ritengo si possa provvedere senza gravi sacrifici economici.

Considerazioni analoghe potrei fare per l'istruzione media, se il tempo lo consentisse.

A provvedere in proposito intendeva appunto il soppresso comma dell'art. 12 del progetto e, perchè ciò avvenisse senza grave danno dell'erario, con l'ultimo comma dell'articolo si dava al Governo la facoltà di aumentare le tasse del pubblico insegnamento. Singolare è poi che, mentre con la soppressione di quel comma si rende impossibile il riordinamento degli istituti, il progetto mantiene immutata la facoltà nel Governo di aumentare le tasse scolastiche. Così si vogliono i mezzi senza volere il fine al quale sono preordinati.

Io deploro adunque che gli Istituti di istruzione superiore e media siano stati esclusi da questo progetto di legge, tanto più che quello che si sarebbe potuto fare con una legge di pieni poteri non si potrà fare tanto facilmente con progetti da presentarsi al Parlamento. Ricordate che la legge Casati sull'istruzione pubblica, che vige da oltre sessanta anni, ed è la migliore in fatto di istruzione, è legge di pieni poteri.

Ad ogni modo, perchè i motivi esposti dall'Ufficio centrale consigliano di approvare il progetto di legge sottoposto al nostro esame senza modificarlo, assicuri almeno il ministro della pubblica istruzione che al riordinamento degli Istituti di istruzione superiore e

media ed al miglioramento economico del relativo personale sarà provveduto con uno speciale progetto di legge.

A questo scopo ho l'onore di presentare al Senato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato del Regno,

« Considerando che il disegno di legge sottoposto al suo esame, per effetto delle modificazioni arrecatevi dalla Camera dei deputati non si applica agli Istituti di istruzione superiore e media:

« Ritenuta la necessità e l'urgenza di provvedere al riordinamento degli Istituti stessi ed al miglioramento economico del relativo personale;

« Invita il Governo a voler presentare a tal uopo, alla ripresa dei lavori parlamentari, un apposito disegno di legge ».

Tale è l'ordine del giorno.

Confido che il Senato, il quale, anche di recente, approvando vari disegni di legge relativi alla pubblica istruzione, ha dimostrato di avere a cuore l'incremento della scienza e della cultura, vorrà benevolmente accoglierlo.

GRASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRASSI. Onorevoli colleghi. Nè l'ora nè la mia facondia mi permettono di mettere alla prova la vostra pazienza con un discorso; vi dirò alla buona poche cose.

Nel votare pieni poteri al Ministero per la riforma burocratica, io mi permetto di mettere innanzi osservazioni che sono frutto di una lunga esperienza; il Ministero vedrà nella sua saggezza se e come può tenerne conto.

Per quasi un ventennio io ho passato ogni anno alcuni mesi nella Germania meridionale e ho così avuto occasione di paragonare la burocrazia tedesca con quella italiana.

Spero che non mi si lapiderà se dico che il rendimento della burocrazia lassù era molto maggiore che da noi, non ostante che gli impiegati tedeschi fossero di una pasta poco differente da quella dei nostri.

Il maggior rendimento della burocrazia tedesca, o almeno di quella parte che ho conosciuto da vicino, era l'effetto essenzialmente della spada di Damocle sospesa sul capo di ogni impiegato, spada rappresentata da un contratto di lavoro che aveva la durata di soli dieci

anni, trascorsi i quali poteva venire rinnovato ovvero rescisso per altri dieci anni.

Soltanto i ferrovieri acquistavano una stabilità a vita, ma dopo vent'anni di servizio: si comprende che un individuo abituato da venti anni a compiere il suo dovere difficilmente cambia strada.

Anche coloro a cui scadeva il contratto dopo dieci anni, di regola venivano confermati, ma la possibilità di un licenziamento bastava a mettere un freno alle cattive tendenze.

Da noi invece con una facilità e rapidità grandissima si diventa stabili per tutta la vita e per essere licenziati occorre incappare in qualche articolo del codice penale; la trascuratezza del proprio servizio ha un significato molto relativo. Di regola è più facile strappare la clava ad Ercole che il posto ad un impiegato nominato a vita.

Ne consegue che una volta conquistato il posto a vita, l'impiegato moderno dice a se stesso: il pane è assicurato, adesso andiamo a cercare il companatico; e si procura dell'altro lavoro.

E poichè il companatico non può mai essere assicurato per sempre, tutte le buone attitudini dell'impiegato sono dedicate a conservare quell'altra occupazione che gli può esser tolta.

E perchè dovrebbe invece dedicarle a preferenza all'ufficio che gli dà il pane, se da questo ufficio, per quanto egli fosse scrupoloso nell'adempimento del proprio dovere, non gli verrebbe mai più di quello che tocca anche a chi del proprio dovere non ha la menoma sollecitudine? Taccio - lo sanno tutti - che per vivere tranquilli occorre non scordarsi mai del detto: soprattutto non troppo zelo.

Quest'è la psicologia del nostro impiegato.

POZZO. Sono eccezioni.

GRASSI. Non sono eccezioni; sono molti gli impiegati che ragionano a questo modo e ragionano giustamente perchè dicono: se io dedico tutta la mia attività all'ufficio che mi dà il pane, per quanto sia diligente, non mi toccherà mai niente di più di quello che tocca agli altri.

Non mi illudo che a questi inconvenienti si possa mettere pronto e diretto riparo; ritengo però che sia necessario tenerli presenti.

Su un altro punto credo che si debba attirare l'attenzione dei ministri.

La piaga della burocrazia si è allargata cogli straordinari e cogli avventizi. Ora minaccia di allargarsi sempre più con una nuova categoria di impiegati: i giornalieri, che vengono sostituiti agli avventizi.

I giornalieri sono pagati a giornata come gli operai, ma in una misura che può essere molto superiore a quella dell'avventizio. È vero che il giornaliero oggi non ha nessun diritto, ma, se il servizio che rende è utile, o sembra utile a chi lo ordina, potrà continuare anche per anni, trascorsi i quali - o fors'anche prima - non è difficile prevedere che anche il giornaliero chiederà la stabilità.

Così chiusa una falla, se ne apre un'altra!

Un ultimo punto, su cui voglio trattenervi riguarda i servizi tecnici, intorno ai quali mi permetto di presentare un ordine del giorno.

La riduzione del numero degli impiegati, se si avrà il coraggio di farla, riuscirà certamente provvidenziale, ma essa può anche dar luogo a dei gravi inconvenienti.

La legge sulla burocrazia avrebbe dovuto, a mio avviso, considerare a parte i servizi tecnici.

Non è che anche in questi non si possa e non si debba sfrondare, ma *adelante, Pedro, con juicio*, perchè se, colla riduzione del numero degli impiegati e con la sospensione dei concorsi, i servizi tecnici debbono restare compromessi, il danno sarà molto maggiore del vantaggio.

Citerò un caso speciale: il servizio per le malattie delle piante che si viene organizzando dal ministero di agricoltura. La fillossera va sempre più dilagando nel nostro paese e l'economia nazionale impone di possibilmente frenarla e di preparare la ricostituzione dei vigneti su piede americano.

Si sono perciò costituiti, per legge, tra i proprietari, Consorzi antifillosserici, il cui numero va sempre crescendo.

È indispensabile - data la delicatezza e difficoltà dei lavori - che a capo di questi Consorzi vi siano tecnici competenti e spetta per legge al ministero di agricoltura di provvederli.

Sarebbe una vera follia sospendere i concorsi per questi delegati tecnici.

Ne esiste già un certo numero che funziona

col grado di avventizio. Se questi avventizi si licenziano sul serio, impianti di vivai che sono costati molte migliaia di lire ai proprietari, andranno perduti.

Breve, così procedendo si preparerebbe non il rinnovamento, ma la *débaclé* della viticoltura italiana.

Cito un altro caso.

Dopo venti anni di insistenze si è finalmente fatta una legge che riorganizza i servizi relativi alla pesca, riparando errori e deficienze, che, per parere unanime di tutti i competenti, rappresentano la causa principale del crescente decadimento di tale industria.

In seno al Comitato interministeriale della pesca è nato il timore che l'attuale legge sulla burocrazia così, com'è concepita, possa compromettere i servizi della pesca che sono essenzialmente tecnici. Quando quattro mesi fa si votarono questi provvedimenti, la nuova legge per la burocrazia era già in gestazione e richiamandosi ad essa il ministero del tesoro volle perfino una riduzione del personale tecnico che era sembrato al Senato il minimo necessario per le esigenze del servizio. Se non si faranno i concorsi e si ridurrà di più il personale tecnico, invano ci saremo rallegrati di avere finalmente una legge che promette di contribuire a far rifiorire questa importante industria.

E si noti che per questi servizi tecnici fu imposta ai pescatori una tassa, la quale sarebbe l'unica molla che rimarrebbe in azione!

Per ultimo accenno alle stazioni di Bachicoltura.

Grazie alla sapienza del nostro Luzzatti, in questi ultimi anni si è cercato di concorrere allo sviluppo di quest'industria allargandone la base tecnica.

Alla stazione di Padova si è trovato necessario di aggiungerne un'altra nell'Italia media, di cui però è stato nominato soltanto il Direttore mentre il concorso, già promulgato per gli altri posti, è stato sospeso.

Ho citato alcuni esempi, potrei aggiungerne facilmente molti altri, ma ve li risparmio in attesa dell'applicazione della legge sulla burocrazia.

Che i posti tecnici, voluti dalle leggi speciali in discorso, possano venire grottescamente, ridicolosamente occupati, come taluno suppone,

per effetto della presente legge sulla burocrazia, da persone o non tecniche o specializzate in materie differenti, io non lo posso credere.

Il complesso dei fatti qui esposti giustifica, a mio parere, la presentazione del seguente ordine del giorno:

« Il Senato è d'avviso che l'approvazione della legge sulla burocrazia non debba in alcun modo compromettere l'esecuzione di quelle leggi, che, reclamate da tanto tempo nell'interesse della economia nazionale, furono finalmente promulgate in questi ultimi anni per l'organizzazione dei servizi tecnici presso il ministero di agricoltura, organizzazione che è appena cominciata, (servizi fitopatologici, bachicoltura ecc.) o non è ancora iniziata (servizio della pesca ecc.) ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rota.

ROTA. Onorevoli senatori. Come viatico a lasciarmi parlare dirò che pronuncierò poche parole; e non già perchè io abbia la presunzione che esse possano avere una qualsiasi influenza su alcuno di voi, ma perchè credo che nel momento grave della finanza e dell'economia nazionale, in cui versa la nazione, ciascuno possa e debba esprimere liberamente il suo pensiero, e assumerne la responsabilità.

E la ragione precipua che mi ha determinato a parlare è questa: che io temo veramente che da questa legge derivino oneri certi immediati e prossimi alle finanze dello Stato, per averne vantaggi problematici e molto futuri. (*Approvazioni*).

E mi ha riaffermato in questa convinzione la relazione dell'Ufficio centrale, la quale ha una notevole importanza, perchè di esso fanno parte (ed io lo ricordo a voi e con compiacenza a me stesso) cospicue personalità del Senato, uomini che sono lustro dell'Amministrazione, unitamente ad uomini che, pur essendo nuovi al Senato, hanno portato nei lavori dell'Ufficio centrale il contributo del loro ingegno e della loro esperienza.

Ho detto che mi ha riaffermato nel dubbio penoso del danno che recherà la legge attuale la relazione dell'Ufficio centrale. Parrà una cosa strana, enorme, che una relazione favorevole nella sostanza e nella conclusione al disegno di legge, possa impressionare sfavorevolmente il giudizio di chi sul disegno di legge stesso ha dei dubbi. Ma così è.

E, per confermare ed avvalorare le mie impressioni, mi atterro testualmente alle parole, che ho letto e riletto nella relazione dell'Ufficio centrale.

Io mi dispenso, appunto per esser fedele alla mia promessa di esser breve, da altre minute considerazioni e mi dispenso altresì dall'esame delle critiche che l'Ufficio centrale ha fatto agli articoli due e quattro del progetto di legge.

Sull'articolo 2, in cui era desiderio dell'Ufficio centrale che si aggiungesse, laddove si dice « su parere di una Commissione » la parola « obbligatorio », che non è un pleonasma, io sorvolo. Come sorvolo anche, per ora, all'appunto che venne fatto all'art. 4 da parecchi membri dell'Ufficio centrale, relativamente al collocamento a riposo di tutti i funzionari dello Stato i quali hanno quarant'anni di servizio e sessantacinque anni di età, sul quale articolo l'Ufficio centrale si intrattiene con gravissime parole.

Ma mi soffermerò unicamente, per giustificare l'impressione che ho ricevuto, su quanto l'Ufficio centrale dice relativamente all'articolo 1° il quale costituisce, per così dire, il fulcro del disegno di legge, perchè parla fra l'altro di « riformare l'ordinamento amministrativo e contabile » ed « attuare un largo decentramento amministrativo con una maggiore autonomia degli enti locali ». Parole che se debbono avere un significato, hanno una portata e gravità eccezionali, perchè si rimette a un Comitato di ministri, sia pure controllato dal parere (non è detto se obbligatorio nè conforme) di quella Commissione di sette senatori e sette deputati, una questione così grave.

Il concetto di questo articolo viene a sovvertire completamente o, per lo meno, a mettere in pericolo gli attuali ordinamenti dell'Amministrazione dello Stato. E questa preoccupazione venne radicata in me dalle parole dell'Ufficio centrale, il quale ha manifestato in massima, avviso non favorevole nel dare l'adesione all'art. 1°.

È ben vero che circa gli altri articoli l'Ufficio centrale trova il modo di comporre le discordanti opinioni (e il cenno affermativo dell'illustre presidente della Commissione mi conferma che sono nel vero nel pronunciare queste parole), ma riguardo a questo concetto dell'art. 1°, che ripeto è il cardine del progetto,

l'Ufficio centrale ha manifestato un avviso concorde non favorevole. Ora mi consenta l'Ufficio centrale, nonostante il rispetto che sento sinceramente verso tutte le esimie persone che ne fanno parte, di manifestare la meraviglia destata in me dalla conclusione della sua relazione. Dopo queste censure, dopo queste critiche, dopo questi giudizi, dopo queste gravi preoccupazioni, voi vi limitate ad un'ordine del giorno, il quale è come la nebbia; è come la nebbia, perchè gli ordini del giorno conteranno qui nelle discussioni parlamentari, ma nell'applicazione della legge e di fronte a terzi contano zero; quindi voi mi permetterete, o signori dell'Ufficio centrale, che io abbia giustificata questa impressione e che essa sia legittima.

Premesso questo, molte censure si potrebbero fare al disegno di legge in esame, censure specialmente dal lato politico; ma io mi limiterò ad una parte sostanziale di esso e cioè al lato finanziario, e terrò fede sicura alla mia parola di esser breve.

Questo disegno di legge non è nuovo, perchè su per giù ripete il disegno di legge che venne presentato dall'on. Giolitti, salvo varianti che, secondo me, sarebbe stato meglio non fare, esso è ancora il disegno della Commissione parlamentare nominata per delegazione della Camera dall'illustre Presidente di essa, on. De Nicola. Ora, gli scopi di questo disegno di legge sono la sistemazione dei servizi amministrativi e contabili dello Stato e la riforma della sua amministrazione. Nella relazione dell'on. Giolitti, relazione che è, come suo costume e come gli dettava il suo ingegno sintetico, breve e concisa, si dice: « Ora, per superare la situazione formatasi, così nociva all'andamento dei servizi e per conciliare le esigenze della finanza con quelle del personale, non v'ha che un solo mezzo, procedere ad una sollecita e congrua diminuzione degli impiegati, la quale consenta di conferire un miglioramento di stipendi a quelli che saranno tratti in servizio ».

Egual concetto, diluito in maggiori parole, è contenuto nella relazione della Commissione che accompagna il disegno di legge alla Camera dei deputati; e mi piace, scusate onorevoli colleghi, a suffragio del mio assunto leggere questo brano. In calce al disegno di legge sono portati alcuni quesiti; al primo è data questa risposta: « La parte economica del prov-

vedimento è saldamente collegata con quella riguardante la riforma dell'ordinamento burocratico. L'economia del progetto infatti è tale che non consente aumenti di stipendi se non in relazione a corrispondenti diminuzioni di spese, per diminuzione di personale. Osservasi che la concessione di un assegno temporaneo, non connesso con la riforma burocratica, potrebbe risolversi in un aumento della spesa attuale e frustrerebbe il principio del funzionamento dell'onere su cui è fondato il concetto governativo ».

Queste sono le interpretazioni autentiche dei diversi schemi di progetti, che vennero presentati ai due rami del Parlamento. Ma vi è di più, vi è la legge 16 marzo 1921, con la quale veniva nominata una Commissione parlamentare, composta di nove deputati e di nove senatori, della quale ho avuto l'onore di fare parte, e alla quale erano preposti come capisaldi dell'espletamento del suo compito questi due principi:

a) determinazione dell'economia risultante dalla riforma;

b) determinazione del nuovo trattamento economico degli impiegati nei limiti dell'economia realizzata.

Sostanzialmente: il miglioramento economico agli impiegati doveva derivare dalle economie conseguite negli ordinamenti semplificati, e contenersi nei limiti di queste.

Invece, onorevoli colleghi (parlo con schiettezza, ma mi sarebbe più gradito dire l'opposto) questo principio cardinale del disegno di legge è capovolto. Non parlo degli articoli 14, 15, 16, che contemplano assegni e indennità retroattive al 1° marzo 1921 fino all'attuazione della legge; e, non so se abbia letto nella relazione dell'Ufficio centrale, o abbia appreso dalla cortesia di qualche membro di tale Ufficio, ma ho sentito che l'onorevole ministro del tesoro, chiamato in seno all'Ufficio centrale, ha dichiarato che potranno riassumersi circa in 300 milioni.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. In 240 milioni.

ROTA. Duecento quaranta milioni, più i trenta milioni dei maestri, sono 270; ad ogni modo, dico questo, perchè conosco la posizione nella quale si trovano gli onorevoli ministri e il Governo, del quale fanno parte uomini egregi e stimati, alcuni a me amici carissimi.

E però, se il Governo ha assunto degli impegni, anche morali, devono essere mantenuti; non però senza tralasciare di far notare che l'applicazione di questi articoli 14, 15, 16, porterà un aggravio di 270 milioni, prima che si cominci a sognare di applicare la legge.

Ma veniamo alla parte sostanziale, finanziaria del progetto, cioè agli articoli 3 e 4 del disegno di legge.

L'articolo 3 contempla l'esonero degli impiegati ed agenti inabili al servizio; dico subito che per quanto sia larga la dizione di questo articolo, tuttavia, siccome è rimesso al consenso del ministro la sua applicazione, lo Stato non corre pericolo. Ma veniamo all'articolo 4, che costituisce il fulcro finanziario del disegno di legge, e che credo porti un gravissimo pericolo alla finanza dello Stato.

L'articolo 4 porta il collocamento a riposo di tutti i funzionari o agenti aventi 40 anni di servizio e 65 anni di età; collocamento assoluto, in quanto che vennero perfino soppresse le parole, alle quali era vincolato nel disegno di legge della Commissione parlamentare, presentato alla Camera che suonavano così: « in quei ruoli che sarà necessario » parole che non sono un pleonasma; e l'onorevole ministro del tesoro nella sua perspicuità comprende l'importanza di queste parole che si vollero escluse e che il Governo ha accettato fossero escluse. Con queste parole: « In quei ruoli che sarà necessario », era rimesso non dico all'arbitrio, ma al giudizio del Governo il ritenere quali fossero i ruoli in cui era necessario il collocamento a riposo, mentre, sopprimendo questo inciso (gli impiegati sono persone per bene che non ne abuseranno) gli impiegati hanno un diritto sancito da questo articolo, di volere, quando abbiano questi due requisiti, 40 anni di servizio e 65 anni di età, essere collocati a riposo; e questo per il Natale di quest'anno, perchè si dice, entro quattro mesi dalla pubblicazione della legge nella *Gazzetta ufficiale*. Qui debbo dire che mi dimenticavo di un inciso che venne mantenuto, cioè che il collocamento a riposo è « per riduzione del personale ».

Ma non facciamoci illusioni! Sono avvocato anch'io, onorevole De Nava, creda che questo inciso sarà frustrato completamente dalle ragioni opposte da colui che volesse avvalersi dell'articolo in parola cioè, dell'impiegato che

avesse i due requisiti sacramentali dei 40 anni di servizio e dei 65 anni di età.

Ora, quest'onere pensate voi quanto grave potrà essere. Capisco che noi siamo ormai assuefatti a votare centinaia di milioni di spese, e abbiamo domestichezza quasi quotidiana con tali inezie, ma io non riesco a valutare quale onere permanente, perpetuo, verrà a gravare sull'erario dello Stato per effetto di queste disposizioni. Si pensi, tra l'altro, che per allettare questi funzionari a domandare il collocamento a riposo, si concedono loro dodici mensualità di stipendio, le quali recano che per dieci anni il funzionario collocato a riposo avrà lo stipendio intero. Si comprende quindi come, appena spirati questi quattro mesi, moltissimi saranno gli impiegati che si affrettano a domandare il collocamento a riposo; e questa è una cosa perfettamente umana.

E credete voi, onorevoli rappresentanti del Governo, che con tutta la vostra alacrità possiate, non dico, in questo termine di quattro mesi, eseguire, ma soltanto lontanamente pensare ad eseguire l'immane lavoro portato da questa legge, che riforma *ab imis fundamentis* l'amministrazione dello Stato, che vi parla di sopprimere e di unificare i controlli, che si ripromette un largo decentramento ed il conferimento dei poteri dello Stato alle autorità locali? Voi sapete meglio di me di quale portata e di quale importanza siano queste disposizioni, e comprendete come sarebbe puerile il solo supporre che in quattro mesi, mentre scade il termine per cui questi funzionari potranno domandare il collocamento a riposo, si possa soltanto pensare al principio di attuazione di questa legge. Ne verrà quindi, per necessità indeclinabile, la conseguenza che alla scadenza di questi quattro mesi avremo questi impiegati che domanderanno di essere collocati in disponibilità, e avremo quindi o la più completa disorganizzazione dei servizi, o dovremo pensare a sostituirli.

E consentitemi a questo riguardo, o signori senatori, che io ricorra a quella fonte inesauribile che è per me la relazione dell'Ufficio centrale, la quale dice: « E poichè per l'attuazione della intera legge è assegnato il termine a tutto il 30 giugno 1922 ed è assai probabile che nei primi quattro mesi, non siano concretate le basi della riforma neppure nei termini di un

programma minimo» (non sono io che parlo, è la relazione dell'Ufficio centrale) «potrà verificarsi il caso che siano collocati al riposo funzionari ancora validi ed in grado di prestare utili servizi, specialmente direttivi, che non possono essere soppressi. Talchè si renderà necessaria la loro sostituzione. In sostanza si ripetono gli errori del decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 1971. Questo decreto prevede e disciplinò una forma analoga di eliminazione del personale, con l'intento anche esso, di assicurare economie al bilancio. In realtà, non consta affatto che l'intento sia stato raggiunto» (sono sempre parole della relazione dell'Ufficio centrale). «L'eliminazione si prestò mirabilmente al giuoco della burocrazia per assicurare insperate promozioni» (ed è questo appunto che ora si verificherà in più larga misura). «Lo Stato conseguì il risultato di pagare la pensione e l'indennità di buonuscita al funzionario collocato al riposo e lo stipendio a quello chiamato a sostituirlo».

Io, onorevoli signori, non posso aggiungere altre parole a quelle che ho letto, perchè all'eloquenza di queste non potrei che togliere efficacia. (*Approvazioni vivissime*). Io penso che l'onere imposto all'erario dello Stato da questo disegno di legge è gravissimo.

E in questo momento (in questo ambiente siamo talora fuori dalla realtà della vita, realtà che noi conosciamo soltanto quando torniamo nei nostri paesi, e alle nostre case) in questo momento, in cui abbiamo 135 miliardi di debito; in cui abbiamo la nostra lira presso i nostri cordiali amici di Parigi a trenta centesimi; in cui abbiamo l'industria che vacilla (di questo può farmi fede l'illustre mio amico ministro dell'industria e del commercio) e minaccia forse anche di non resistere; in cui vi sono le masse operaie le quali giustamente richiedono la sicurezza del loro lavoro, e domani ci appresteremo a votare 400 e 500 milioni per sopperire a questi bisogni; in cui i Comuni oberati non fanno onore ai loro impegni e sono costretti a domandare la mora come un fallito qualunque; in cui gli ospedali dichiararono per mezzo dei loro Presidenti, e lo proclamò recentemente un Presidente di un cospicuo Ospedale, dicendo ai direttori di tutti i giornali della città: «se il Governo non mi da subito cinque milioni io sono costretto

per il 10 corrente a chiudere, licenziando tremila ammalati, di cui 400 contagiosi perchè ho 30 milioni di debito e non posso più mantenere gli ammalati»; ditemi voi se, di fronte a queste condizioni, che io non ho certamente tratteggiato in modo iperbolico, perchè sono nel pensiero e nel cuore di tutti voi, ditemi voi, signori del Governo, se in questo momento in cui tutti guardano allo Stato, in cui tutti ricorrono allo Stato, in cui tutti non sia un pensiero da onesto e consciencioso e perpiscuo cittadino il riservare le stremate risorse dello Stato a bisogni più immediati e più giusti!

Io ho parlato liberamente, come la coscienza ed il cuore dettavano; non ho parlato per spirito di partito, perchè, ripeto, del Ministero fanno parte oltre che persone stimate ed egregie tutte, anche miei amici carissimi. Ho parlato da galantuomo e da italiano, appunto come il cuore dettava, per la salvezza del mio paese. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Rava.

RAVA. Onorevoli colleghi, la mia lunga esperienza parlamentare vi assicura subito che io non parlerò a lungo. Conosco le necessità che premono in quest'ora, ma d'altra parte a me pare che una legge così importante, che conferisce al Governo pieni poteri per risolvere un problema, il quale da tanti anni affatica la mente degli uomini politici italiani, sia un disegno sul quale occorra intrattenere, sia pur brevemente, il Senato, tanto più che noi affidiamo, ed è la prima volta dal 1860, i poteri per riformare tutta l'amministrazione civile a un Comitato di cinque ministri, fiancheggiato da una commissione di senatori e di deputati, ed è bene che questa commissione, come il Comitato interministeriale, sentano la viva voce delle assemblee.

L'onorevole Tamassia nel suo discorso che fu bene diretto alla difesa della cultura e della istruzione italiana, - al quale discorso mi associo, lieto che in queste proposte non si faccia luogo a riduzioni su le università e su le scuole superiori di istruzione, diceva poco fa: «Questa legge chiude le porte alle spese» e giudicava austera e rassegnata la relazione. Io non posso dividere l'opinione del mio egregio amico e collega sulla definizione della legge; il perchè lo ha già dimostrato l'onorevole Rota

or ora con parola molto precisa e molto misurata, che ha impressionato il Senato. No! questa è veramente, come dice il suo titolo, una legge di riforme e di semplificazioni nell'amministrazione dello Stato. Il titolo non promette economie, il primo articolo anzi consolida per dieci anni la spesa attuale, e la relazione della Commissione lealmente e onestamente ci dimostra che questa legge « per anni parecchi » legge di economia non è, e non può essere.

Il primo articolo consolida per dieci anni la spesa che attualmente si fa per l'ampia burocrazia che serve lo Stato, non ridotta certo di numero in questi ultimi anni. E si concedono nuovi milioni: forse 300. È vero, come diceva poco fa l'onor. ministro del tesoro, che la spesa per il nuovo caroviveri agli impiegati, spesa che porta un onere di 250 milioni all'anno, non è se non una spesa transitoria, e sia; ma ha però essa una conseguenza *nuova* assai grave perchè serve a far parte della base per le pensioni; a questa spesa di caro vita si deve aggiungere quella nuova di 30.000.000 per i maestri i quali, poveri lavoratori (spesso sparsi in residenze disagiate e messi tra difficoltà aspre), meritano aiuto, e lo cercano e lo trovano da tutte le parti. Secondo me, onorevole ministro della pubblica istruzione, sarebbe meglio coordinare, riunire, consolidare tutti questi aiuti, e questi vari sussidi che vengono da tante parti, e sono dati dai comuni in varia misura, per far sì che anche l'Italia avesse impressione giusta di quello che dà ai suoi maestri, come di quello che dà ai suoi funzionari.

È dunque questa una legge di spesa.

E nemmeno è esatto, come diceva, pochi momenti fa, l'onor. Grassi, che si abbandoni completamente l'idea della riforma dell'ordinamento amministrativo e della provincia e della regione. No, perchè la legge dà facoltà a questo comitato di ministri e di parlamentari di sistemare, e di rivedere gli organismi e di introdurre larghe autonomie locali. Questo della riforma amministrativa e burocratica, delle autonomie locali, della semplificazione dei servizi e della riforma anche della scuola è come un fidecommesso che tutti gli anni, o nelle discussioni dei bilanci, o soprattutto (come è diventato di necessità o di moda, ora), nelle lunghe discussioni « sulle dichiarazioni del Governo », si pensa, si promette... e si riconsegna ai succes-

sori... poichè non si riesce mai di attuare. Oggi ritorna davanti a voi, anche con questo progetto di riforma. Non bisogna credere pertanto che in queste parole di autonomia, di riforma e decentramento locali vi sia in sostanza quel contenuto così pieno di pericoli, o così pieno di novità o di movimento rivoluzionario nella amministrazione dello Stato... che altri teme.

La questione delle regioni, per esempio, è da molti interpretata molto inesattamente, rispetto a quello che fu, quando fu posta, essendo Presidente del Consiglio dei ministri il conte di Cavour, alla proclamazione del Regno d'Italia.

Era ministro dell'interno allora l'ex dittatore dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, che preparò quel progetto delle autonomie locali per conoscere le vere condizioni della vita italiana e per « coordinare la forte unità dello Stato con l'alacre sviluppo della vita locale e colla soda libertà delle provincie e dei comuni e dei consorzi e colla progressiva emancipazione della istruzione, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale ». Per, adunque, bene conoscere e consolidare e costituire meglio la vita italiana che si organizzava ad unità, egli nel luglio 1860 presentò al Consiglio di Stato per esame un bello e originale progetto per « l'ordinamento amministrativo del Regno ». Quel disegno, organico e nuovo era preceduto da una mirabile e poco nota relazione. Fu poi chiamato il Farini a reggere, come luogotenente del Re, le provincie meridionali dopo che Giuseppe Garibaldi le aveva riconquistate per virtù del suo genio e valore dei suoi Mille e unite al Regno.

Il Farini fu chiamato a Napoli a coprire una carica che per le ardue fatiche distrusse la sua futura attività politica. Successore al Farini fu il Minghetti che ereditò dal Farini e accolse il progetto, annotato e studiato da Camillo Cavour stesso. Questo discorso del Farini su l'ordinamento locale ha detto mirabilmente che cosa si intendeva per questa vita di libertà del comune, della provincia e della regione che rivendica la storia nostra. La relazione al Consiglio di Stato è un modello di dottrina; i buoni ricordi della vita italiana, la vivacità del nostro ingegno, la vita delle nostre varie stirpi riunite in un ideale superiore, foggiate dai giureconsulti romani per i primi, ivi hanno una esposizione mirabile. Non potendo per l'ora

tarda leggere alcuni brani del documento importante, lo allego, col permesso del nostro illustre Presidente, alla tornata di oggi come appendice; sono quattro o cinque pagine che descrivono quello che doveva essere la provincia, il comune e la regione, regione che, lo dico subito, radunava energie, tradizioni personali, durate anche per virtù di dialetti, ma non doveva avere una rappresentanza elettiva; era una unione di forze per provvedere alla vita economica e sociale, a lavori pubblici, per ordinare le scuole, avvisare all'istruzione, non portava un nuovo Parlamento nella serie dei Consigli locali (1).

Già nel discorso col quale Vittorio Emanuele aveva inaugurato la legislatura si era posto il problema e lo aveva posto il Farini stesso che preparò quel discorso del Re.

Un Consiglio deliberante con larga autorità su regioni e posto in città che furono capitali di Stato, prenderebbe immagine di Parlamento, diceva il Farini, e le possibili leghe di più Consigli e le tentazioni usurpatrici, naturali a tutte le numerose adunanze, potrebbero offendere l'autorità dello Stato e menomare la libertà del Parlamento.

Mirabile visione che anche oggi non urterebbe al fatto, anzi, lo ricordino gli amici che sono al Governo, servirebbe più italianamente e più rapidamente e più utilmente alla vita economica e civile che non quel sistema di espedienti, di consorzi, di commissari, di enti portuali, di unioni economiche, che hanno singoli scopi, che formano duplicati e che noi vediamo comparire spesso nelle recenti leggi italiane, e che non sempre fanno ottime prove. A me pare anche che compaiano nella legge importante « per la disoccupazione » che discuteremo in questi giorni: legge che integra per gran parte capitoli del bilancio dei lavori pubblici, da troppi anni non discusso dal Parlamento e modificato da troppi decreti da convertirsi in legge. Anche questo sistema avrebbe bisogno di riforma e di freni. Non dobbiamo spaventarci dunque se torniamo « alli principi sui », come consigliava Niccolò Macchiavelli; vediamo anzi se (così intesa) questa regione da tanti invocata troverebbe buona applicazione nelle leggi nostre; ma intesa così come fu posta

(1) Vedi la Nota a pagina 656 della presente tornata.

allora, non come si è travisata per altre tendenze successive. È ordinamento economico, non politico, ma dà buoni frutti nella politica che è azione.

Questa legge, dicevo, non è legge di economie, è legge di riforme e, per questo è legge importantissima che merita tutta l'attenzione del Senato, come ha meritata la acuta analisi della nostra Commissione che non ha risparmiato veramente fatiche e critiche, come ha notato l'onorevole Rota colorendola, or ora, a tinte oscure.

Si vuol riformare la burocrazia. E mi dolgo subito di una cosa, e la mia doglianza la converto in una preghiera che rivolgo agli onorevoli ministri. Noi riformiamo la burocrazia dello Stato, e lo spirito della maggior parte degli articoli di questa legge è di ridurre, sia pure con provvedimenti rigidi di collocamento a riposo, il numero dei funzionari.

Il *deficit* del nostro bilancio sale ora, dopo tanto sforzo massimo e spesso doloroso di imposte e di tasse, a ben cinque miliardi! È cifra che impone pensiero!

Enorme è ora la spesa per la burocrazia.

E noi consolidiamo per dieci anni l'ingente spesa tanto gravosa. Or bene: io avrei desiderato che, come accadeva una volta, nell'esposizione finanziaria - o nella nota di introduzione al bilancio - gli onorevoli ministri ci avessero dato l'elenco esatto del numero dei funzionari e la notizia della spesa (*benissimo*): noi aggiungiamo e togliamo ora quantità, proprio come in una equazione, ma la *x* base noi ignoriamo!

Un'antica pubblicazione ufficiale faceva conoscere il numero degli impiegati: una recente manca, anzi non si ha più l'esatta notizia di quanti siano i funzionari e di quanto costino, dati i tanto disparati commenti. Infatti, da una parte gli impiegati sono interessati a dire che il loro numero è calato, e dall'altra la opinione pubblica obietta: se tanto è cresciuta la spesa, vuol dire che è cresciuto - non essendo triplicati gli stipendi - il numero degli impiegati. Abbiamo gli onorevoli ministri la leale franchezza di dire al Parlamento ed al Paese le cifre esatte. Sarebbe un'opera buona ed utile, poichè la verità giova a tutti. La spesa per la burocrazia è ora di cinque miliardi e duecento milioni all'anno.

DE NAVA, ministro del tesoro. Compresi anche i ferrovieri!

RAVA. Stavo per dirlo, onorevole ministro. Questa cifra sarebbe, secondo alcune pubblicazioni, ripartita così: per i postelegrafonici si spendono duecento ottantotto milioni e mezzo; per gli ufficiali dell'esercito 245; per quelli di marina 96; per gli agenti investigativi 60; per le guardie carcerarie 50; per la Regia guardia di finanza 173; per la Regia guardia di P. S. 140; per il personale della giustizia 118; per i professori 140; per gli altri impiegati 693 milioni. Per la vera e fondamentale burocrazia due miliardi dunque. In più i maestri elementari, pagati dallo Stato, gravano per 522 milioni, gli avventizi postelegrafonici per 153 milioni, gli avventizi di tutti gli altri Ministeri per 80. Sono 2,758 milioni in tutto. E poi il personale operaio militare per 328 milioni ed i compensi vari per tutte le amministrazioni, (che si consolidano col primo articolo della legge) per 210 milioni, e finalmente il personale ferroviario per un miliardo ed 878 milioni. In tutto cinque miliardi e 180 milioni! Mancherà qualche altra cifra o compenso, e siamo a 5,200 milioni; la metà della gravissima spesa che assorbe gran parte delle entrate del nostro affaticato bilancio.

Grave problema codesto da non trascurare, anzi da tener sempre fisso nella mente nostra.

La vera burocrazia degli uffici rispetto a codesta cifra totale è di ottocento milioni circa. Questi dati non sono ufficiali, si basano su pubblicazioni di occasione, ma sono cifre che io mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi come un po' di luce su questo problema grave di impiegati e di riforme possibili, di semplificazioni e di economie invocate.

In Francia si lamentano dello stesso male: prima della guerra avevano 515,000 impiegati; ora ne hanno 717,000 e mentre prima la spesa era non grave, ora spendono cinque miliardi e cinquecentoquindici milioni. Tutto questo è una conseguenza della guerra, dei nuovi servizi istituiti e della burocrazia medesima che tende a crescere vecchi ordini e istituire nuovi servizi che tendono a svolgersi intorno ai Ministeri. Anche in Francia si lamenta ciò e si cerca di ridurre questa cifra in misura più limitata. Anche là ignorano, pare, la spesa e il numero dei funzionari, sparsi in tanti uffici.

Chi ha preso una via rapida in questa materia è stata l'Inghilterra; l'Inghilterra prima

della guerra aveva una amministrazione non molto numerosa, ma durante la guerra si è fatta numerosissima.

Io mi ricordo di aver sentito dire dall'onorevole Soleri, quando ci parlava del suo commissariato degli approvvigionamenti, che egli era stato in Inghilterra e, ricevuto dal suo collega degli approvvigionamenti e condotto a veder la sede, aveva notato che gli uffici di quel Ministero erano assai più popolati che non fossero i nostri. Ed è vero. L'Inghilterra anche quando si trovò davanti il nuovo e formidabile problema delle pensioni di guerra, fece una legge e creò subito e prima di tutti, essa che ha tanta riluttanza a creare Ministeri e che stentò a creare il Ministero dell'istruzione, creò il Ministero delle pensioni, e fu poi imitata dalle altre nazioni.

Ma l'Inghilterra in questo momento, — se si guarda alle cifre date da autorevoli riviste, e ai discorsi di Lloyd George, per le economie necessarie, — viene fortissimamente riducendo il numero del suo personale; ha ridotto a metà il numero altissimo di sterline che spendeva durante la guerra per il personale e tende a ridurlo ancora con colpi rapidi di scure. Sorgono ora là Comitati politici col solo programma di rigide economie; e le invocano, e le impongono! Democrazia, si sa, è anche burocrazia; perciò si deve impedirne l'accrescimento dannoso.

E l'Italia?

Ecco per l'Italia il numero degli impiegati, secondo le cifre che ho visto di recente in una rivista economica italiana (il *Corriere economico*):

Professori 13,139; magistrati 4261; postelegrafonici 34,823; sottufficiali e ufficiali dell'esercito 23,145; sottufficiali e ufficiali della marina 5960; guardie carcerarie 5500; guardie di finanza 27,434; Regia guardia di pubblica sicurezza 27,854; magistrati 4600; altri impiegati 61,841; agenti investigativi 6600; totale 205,067. Si aggiungano: professori supplenti 2497; avventizi postali 12,420; avventizi esercito 2310; avventizi marina 260; totale 28,871. Totale generale 233,928.

Al 1° luglio 1915 erano solo 174,780: poi venne la Regia guardia. Oggi abbiamo: totale 233,928. E ancora: operai (1920) 71,140; ferroviari 183,287; totale generale: 488,755.

In complesso, la somma degli impiegati nostri è di 489,000; è molto alta, ma è oggi inferiore assai a quella della Francia.

Ma in quali categorie si possono fare riduzioni notevoli?

Il primo studio necessario è di non fare nuove nomine se non di necessità.

In questi anni gl'impiegati hanno avuto decreti Reali che ne hanno migliorate le condizioni finanziarie e questi decreti hanno anche dato la spinta a uscire dall'amministrazione anticipando pensioni e concedendo premi. Ma non uscirono certo gli inetti.

Dopo la guerra è cominciata la spinta a mettere in pensione gli impiegati con ottime condizioni, e ciò ha portato come conseguenza che i buoni se ne vanno e trovano altre occupazioni, forti del loro assegno vitalizio, e i meno buoni restano. Questa tendenza deve tenersi presente anche oggi. I decreti ultimi, quello del 1918, ad esempio, del ministro Schanzer, per le pensioni, non sempre furono bene ispirati.

L'onorevole Rota diceva che questa legge nuova dà un istituto nuovo, col quale si concede il diritto di uscire o di mandar via dagli uffici chi ha quaranta anni di servizio e sessantacinque di età; io dubito che sia questo un istituto nuovo; credo anzi che esista nelle leggi vigenti, perchè anche adesso l'impiegato ha diritto di andar via...

FERRARIS CARLO. Bastano quarant'anni di servizio senza l'età.

RAVA. Allora è minore l'aggravio che su ciò dà questa legge. Il diritto esiste ora; e ricordo che nella stessa legge della Corte dei conti vi è un articolo pel quale l'impiegato, non ascoltato nella sua domanda di riposo, ha diritto di chiedere direttamente alla Corte stessa la liquidazione di ufficio della pensione se ha i limiti di età e di servizio necessari.

Osservo dunque che questo non è un istituto nuovo: darà una spinta più forte ora che gli stipendi sono più alti e migliorate le pensioni.

In queste concessioni bisogna essere guardinghi, perchè chi ha quaranta anni di servizio e sessantacinque di età va via con la pensione corrispondente allo stipendio elevato che ha goduto negli ultimi anni; chi ha avuto una condotta non buona, sospensioni di servizio o altro, va via a più tarda età e gode una pen-

sione più alta, in quanto gli stipendi si sono aumentati negli ultimissimi anni. Un esempio: Due giovani entrano nello stesso giorno nello stesso ufficio. Chi fu sospeso per cattiva condotta ha - dopo 40 anni - pensione più alta di chi fece sempre ottimo servizio e non fu mai punito o sospeso! E ciò è ingiusto. E fu ingiustizia l'aver applicato così il decreto Schanzer del 1918, che presto - domani forse - dovremo convertire in legge.

A questi fatti si deve guardare per non fare riforme a danno dei migliori.

Si parla di riforma di controlli e di servizi. Si possono, si debbono fare pei servizi, siamo tutti d'accordo, perchè abbiamo servizi e uffici di guerra che ancora sono in piedi, mentre non dovrebbero più esistere: commissariati speciali, liquidazioni, approvvigionamenti, ecc. che vanno eliminati. Abbiamo un ciarpame inutile che resiste ancora: vi sono strascichi che non debbono rimanere nell'amministrazione. Ma nella stessa impalcatura normale storica della amministrazione vi sono istituti che veramente sorprendono.

Qualche anno fa (parlo di cose che ho sperimentato di persona) mi fece impressione come nel palazzo delle finanze, per amministrare il debito pubblico italiano (che non era certo così grave come l'attuale) vi era un certo numero di impiegati; e per amministrare il debito privato degli impiegati (ossia la famosa *cessione del quinto* di stipendio) si aveva un numero di impiegati maggiore. È una cosa che mi fece impressione; questo è uno dei servizi che si potrebbero distaccare dallo Stato, perchè è gravoso ed è tale che una banca, o una cooperativa può meglio eseguirlo. E deve esser semplificato.

E i controlli?

Oggi vi è una tendenza a togliere il controllo della Corte dei conti, specie il preventivo. La nostra legge sulla Corte dei conti è impostata bene, è un po' vecchia, e minuta e opprime per piccole cose; così che spinge a questo fatto singolare, che quando un ministro si vuol fare applaudire dal Parlamento, dichiara che ha istituito un servizio autonomo: spedito, pronto, senza il controllo della Corte dei conti. Ed allora vien fatto di pensare che se è inutile tale controllo è bene abolirlo, e se è utile è bene confermarlo se non estenderlo.

Invece si cerca di complicarlo.

Anni sono si crearono i direttori superiori della Corte per fare i controlli dei magazzini; questi direttori nulla fecero e si dovè abbandonare l'idea e abolirli! Era uno dei tanti modi per aumentare gli organici.

Su questo siamo d'accordo, ed i ministri possono introdurre utili modifiche e riforme nei dicasteri, per scrivere di meno e fare di più, avere meno gente e meglio retribuita. E così anche nei servizi autonomi a tipo industriale. Oggi, forse, voteremo i fondi per il servizio telefonico e telegrafico, ottima cosa, perchè ormai questi servizi sono in condizioni di vero disagio. L'onorevole ministro Giuffrida ha dato delle cifre che impressionano, ha detto che il grande servizio cui presiede è passivo di 250 milioni all'anno, a cui vanno aggiunti 95 milioni come costo per i trasporti ferroviari dei pacchi delle corrispondenze. E c'è poi tutto il peso delle pensioni. L'onorevole De Nava nella pagina più vibrata e, se mi permette, più bella della sua notizia finanziaria, ha dichiarato nettamente qui, e così già disse alla Camera, come intenda che codesti servizi autonomi, a tipo industriale, si regolino all'inglese, col *self supporting* cioè provvedendo essi stessi alle loro spese. Questa è una necessità ed è dovere verso i contribuenti. Troppo si spende e poco si progredisce. I servizi delle comunicazioni commerciali ed intellettuali sono più cari da noi e meno produttivi che non all'estero. Le lettere ed i telegrammi ritardano troppo, e si disperdono; ed il servizio è passivo. Oggi cominciamo a dare i milioni per i servizi telegrafici e telefonici, per provvedere alle necessità che derivano dalla elettrificazione delle ferrovie, e facciamo nuove linee telefoniche internazionali e finalmente ci uniamo ai nostri che sono in America. Ma dobbiamo regolare rigidamente questi servizi importanti, e regolarli economicamente.

Il servizio telefonico non va così come è ora.

Gli stranieri che vengono in Italia ci criticano e si dolgono... più di noi stessi!

Vi è altro un punto fondamentale che ha ripercussioni in questa legge. Le pensioni. Questa legge deve eliminare molte persone dai ruoli, ma senza dare grandi economie! Di funzionari con 40 anni di servizio e 65 anni di età ce ne sono moltissimi, per cui si avrà un grande esodo di funzionari dall'amministrazione; avre-

mo così una quantità enorme di pensionati; questi dovranno godere della legge attuale, meglio calcolata a dir vero e più benefica; e aver pensione sulla base degli stipendi ultimi, che furono accresciuti. Ora vorrei ricordare all'onorevole ministro la necessità di sistemare questa materia. Una volta nel bilancio dello Stato si aveva una particolare cura del *debito vitalizio*, con non celato sgomento di questa spesa che è come un vero debito per lo Stato, debito che scade, che cresce e si deve pagare.

Da tempo non si discutono i bilanci: e non si discute di pensioni, e non si è fatto più il conto. Vorrei che questo servizio di gelosa cura fosse ripreso, e l'istituto differentemente regolato, perchè la legge italiana è a dir vero non tecnica, non scientifica, non moderna, non rispondente ai calcoli della matematica e della sopravvivenza. Ora gli onorevoli ministri che hanno in mano la complessa macchina dello Stato devono provvedere; e mi è grato qui dire una parola di plauso all'onorevole De Nava e all'onorevole Beneduce — tanto più che non è presente — il quale insieme al collega Villa, presidente della Commissione del 1919 « per la riforma della burocrazia » lavorarono bene per la *riforma delle pensioni*. Al collega Villa che da più mesi è malato mando da questo posto vicino al suo, il più fervido augurio, certo di interpretare il voto dei senatori. Tutti conoscono il suo valore; io come ministro ebbi ad apprezzarne la nobile opera nell'interesse dello Stato. (*Approvazioni*).

L'onor. Beneduce studiò la riforma del debito vitalizio, con grande dottrina dimostrò, nella speciale relazione che ebbe a redigere (stampata nel 1919 dalla tipografia della Camera), la necessità di riformare il sistema delle pensioni in Italia. Noi creammo un grande istituto di assicurazione sulla vita per tutti: ma abbiamo 200 mila impiegati e non li assicuriamo a tale istituto il quale si regola con le tavole di mortalità, e dà subito tutto a chi è colpito da morte. Invece noi abbandoniamo questi impiegati ad un sistema antiquato che talvolta pone le loro famiglie nella miseria, senza avere diritto alla pensione dallo Stato, che si obbligò al pagamento delle ritenute. Io vorrei in questa questione risalire magari al progetto grande del Magliani. E intanto raccomando agli onorevoli colleghi e prego l'ono-

revole ministro del tesoro (e mi dispiace di non veder presente l'onorevole Rossini, il quale disse qui in Senato così nobili parole per le famiglie dei soldati morti e mutilati) di sollecitare la liquidazione delle pensioni di guerra. Per tale servizio si mettano pure degli avventizi. Ella onorevole ministro del tesoro, che vive in provincie patriottiche, generosissime, le quali hanno dato largo contributo di fede e di sangue alla guerra, sa quali lamenti e quanta pena in essi produce il vedere i lunghi indugi nelle risposte a lettere e a richieste di documenti e quanto soffrano per gli indugi lunghissimi nelle liquidazioni. Molte migliaia aspettano. Sarà questa una spesa dolorosa, ma è sacrosanta; è la necessità che viene dall'esercito che è popolo, e non è più classe. Per questo chiedevo in una mia interrogazione che si semplificasse e si perfezionasse questo servizio: si facesse il testo unico, si coordinassero le norme date a stento in più anni dal Tesoro, con varie concessioni successive (per i genitori, per gli orfani, per i fratelli impotenti, ecc.) da me sempre proposte e sollecitate.

Un'ultima osservazione. È per le nuove provincie felicemente unite all'Italia. Da un numero recente (8 agosto) della *Gazzetta Ufficiale* apprendo che nelle nuove provincie per ciò che riguarda la magistratura si applicano per una parte le nostre norme sugli stipendi per un'altra parte — la carriera — le norme dell'antica legislazione austriaca. L'innesto delle nostre norme con le leggi dell'impero scomparso per virtù delle armi italiane, sarà difficile. È un luogo comune dire che le leggi amministrative austriache erano buone, e che le nostre non sono buone, ve ne erano di buone e di cattive; buono il codice di procedura; buona la legge per le Casse di malattia, ad esempio, che va rispettata; ora io dico che se cominciamo con le complicazioni e gli intrecci, per modo che là non viga, nè la legge loro nè la nostra, dovremo fare una serie di leggi successive integratrici che non cresceranno certo chiarezza nell'amministrazione. Raccomando quindi all'onorevole ministro di lasciare per quanto è possibile nella Venezia Giulia, e nella Tridentina la legislazione antica; ma quando essa si deve cambiare lo si faccia non a pezzi e a intarsi, ma in modo da avere veramente un'unione completa. E poichè ho parlato di

un decreto recente che riguarda le provincie annesse, un'ultima cosa aggiungo; in molti luoghi e specialmente dell'alto Adige molti si lagnano per le poche manifestazioni di italianità che dà loro la patria che pur li considerava come fratelli e li desiderava e non considera poi come è necessario. Rispettiamo pure e lingua e leggi locali.

Ma troppa — *sit venia verbo* — tedescheria ci si lascia lassù; ed è Italia.

I nostri uffici postali sono tedeschi, i bolli postali sono tedeschi e portano ancora le insegne imperiali e regie. La scuola è quasi tutta tedesca, i manifesti dei sindaci, scritti solo in tedesco; qualche comune, ad uffici pubblici nostri che scrivono in italiano per domandare notizie e dati, rimanda le carte dicendo di scrivere in tedesco! Ma si deve scrivere in tedesco ad uffici di comuni italiani? Si è fatto ora un accordo per la toponomastica per non veder solo i nomi tedeschi. Ed io vorrei pregare l'onorevole ministro di voler provvedere e riparare a ciò; so anzi di uffici postali che hanno chiesto e vogliono insegne italiane e so che il lamento è generale. Noi mandiamo tanti italiani alle Alpi nostre per ammirare le bellezze meravigliose di quei luoghi, e tutti si sorprendono di ritrovare quasi un'oasi tedesca. Sono paesi d'Italia; diamo, dunque, dove possiamo, questa luce d'italianità. Rispettiamo usi e leggi, ma facciamo sentire l'Italia.

Dopo ciò ho proprio finito, e non faccio che una raccomandazione, tanto agli onorevoli ministri quanto ai senatori che dovranno dare il contributo del loro ingegno e del loro valore nella Commissione per la sistemazione difficile e la semplificazione e la riforma della burocrazia; poichè questa è legge di pieni poteri, e dà compiti e poteri tali come forse mai nell'amministrazione italiana si è fatto.

Auguro e raccomando che questa nostra riforma s'ispiri alle tradizioni e agli esempi felici italiani. Abbiamo troppo obbedito nella scienza e nella pratica, a esempi che ci venivano dall'estero quasi dimenticando il buon seme nostro, e la ricca fioritura che il buon seme aveva dato per secoli alla scienza e all'Italia. Cento anni or sono, nelle carceri di Venezia stava chiuso Gian Domenico Romagnosi, e nella lunga attesa di un'ingiusta prigionia, egli, già cooperatore alle leggi del Regno italico,

pensò quel libro sulla dottrina della pubblica amministrazione e sulle istituzioni di diritto amministrativo, ch'è il primo libro fondamentale di questa scienza, e seppe costituire una scienza nostra e dar luce di diritto a tutta l'amministrazione italiana. Auguro che gli uomini che dovranno applicare la riforma italiana si possano e si sappiano ispirare a così alti, nobili e fecondi principi. (*Applausi, rallegramenti*).

GARAVETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARAVETTI. Non tema il Senato che io voglia fare un lungo discorso, quale (forse) potrebbe far presupporre il contenuto del mio ordine del giorno.

Sarò invece brevissimo, perchè mio unico scopo nel prendere la parola su questo disegno di legge è quello di adempiere un dovere verso la regione cui appartengo, e che fu sempre la vittima predestinata di tutte le riduzioni, e soppressioni minacciate o compiute dallo Stato.

D'altronde, in tesi generale, non v'ha d'uopo di una lunga e analitica disamina per porre in rilievo la enorme sperequazione che in Italia presenta la distribuzione degli organismi amministrativi dello Stato, delle sedi giudiziarie e degli istituti di coltura superiore.

Bastano invero poche cifre.

Delle 69 Prefetture - 44 sono da Roma in su: - sole 16 in tutto il mezzogiorno continentale - 7 in Sicilia - con una estensione territoriale eguale a quella della Sardegna, che invece ha due sole Prefetture.

Delle 24 Corti d'appello e sezioni staccate 16 sono da Roma in su; - appena 3, compresa una sezione staccata, da Roma in giù: - 3 in Sicilia - 1 in Sardegna.

E la sperequazione appare anche più stridente nei riguardi degli istituti di alta coltura.

Delle 17 Università 11 hanno sede nell'Italia settentrionale e centrale - una sola nel mezzogiorno - 3 in Sicilia - 2 incomplete in Sardegna.

Degli istituti superiori in numero di 11: - 10 sono nell'alta e media Italia - e da Roma in giù non v'è che la scuola superiore di veterinaria a Napoli.

Infine delle scuole superiori speciali che sono in numero di 12 - 10 sono stabilite da Roma in su - sole 2 a Napoli.

Ora, io non credo opportuno - anche per non venir meno alla promessa di esser breve - di inoltrarmi nell'analisi dell'applicazione che i criteri sinteticamente enunciati nel mio ordine del giorno, possano avere nell'azione del Governo.

Confido solo e auguro che il Ministero riesca nell'esplicazione dei pieni poteri ad attenuare questa tanto e così lungamente lamentata sperequazione.

Penso anzi che per il Ministero sia questo il caso di dire « Ora o mai ».

Mi limiterò quindi in adempimento, come già dissi, di un dovere verso la regione cui appartengo, a rilevare le apprensioni e le speranze che in essa ha destato il disegno di legge in discussione.

Ed anzitutto una franca dichiarazione: ho sempre pensato e penso che la Sardegna geograficamente, etnograficamente e storicamente raffiguri un'Italia continentale in proporzioni ridotte.

Anche la Sardegna nel suo nord e nel suo sud presenta, e forse con maggiore accentuazione, tradizioni, tendenze ed interessi caratteristicamente diversi, che si riflettono nelle due principali città, Cagliari e Sassari.

Non può dirsi perciò che la provincia in Sardegna sia una creazione della legge, ma piuttosto la risultante della natura e della storia.

Onorevoli colleghi, non è da oggi che io esprimo questo concetto, ma lo affermai fin dal 1894 come rappresentante politico del Collegio di Sassari in una lettera pubblica diretta a Francesco Crispi allorchè si diceva che l'illustre statista nel tempo Presidente del Consiglio avesse in animo di attuare una nuova circoscrizione del Regno a larga base regionale, facendo della Sardegna una sola regione.

Una circoscrizione della Sardegna, dissi allora e sento il dovere di ripetere oggi, che si proponesse di unificare e concentrare gli organismi dell'amministrazione civile e delle altre funzioni statali in una o nell'altra delle due principali città poste nei due punti estremi dell'Isola, offenderebbe brutalmente le tradizioni e il sentimento dei sardi - renderebbe

impossibile il buon andamento dell'amministrazione, e non potrebbe che preparare giorni tristi per la Sardegna, già tanto provata dalle ingiurie della storia.

Egli è - onorevoli colleghi - ch'io fui sempre convinto che quell'alta corrente di solidarietà nazionale che ha fatto battere all'unisono i cuori d'Italia nella lunga e gloriosa epopea del suo risorgimento anziché disturbata, sarebbe stata rinvigorita da uno studio più diligente e da una estimazione più giusta delle egemonie regionali che forse in nessun paese come in Italia sono per ragioni naturali, storiche e etnografiche così varie e disparate.

Questa particolare egemonia delle due regioni della Sardegna si rivela fin dalle epoche più remote - fu in molta parte rispettata anche dalla dominazione aragonese che sfruttò e oppresse l'Isola per oltre quattro secoli, - e da quel piccolo Stato sardo che fu la prima e più vitale cellula della formazione dell'organismo nazionale italiano fino al 1848, nel quale anno, anzi, un decreto luogotenenziale del 12 agosto ripartiva la Sardegna in tre divisioni amministrative Cagliari, Sassari e Nuoro: riconoscendo in tal modo che la considerazione dei particolari caratteri di una Sardegna del nord, del sud e del centro non avrebbe indebolito la tradizionale italianità dei Sardi, e ne avrebbe rafforzata la concordia.

E ottimi invero furono i risultati di questa ardita innovazione. Nella parte centrale dell'Isola migliorarono rapidamente le condizioni della pubblica sicurezza, e in conseguenza le condizioni economiche: il capoluogo Nuoro che era un modesto villaggio si sviluppò, e progredì fino a diventare una delle migliori città dell'Isola dopo le principali.

Ma questo saggio e provvido ordinamento non ebbe lunga vita, e fu distrutto per opera dei pieni poteri conferiti al Governo] con la legge 25 aprile 1859.

A proposito di questa legge, potrebbe dirsi davvero per la Sardegna: *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*.

Infatti - col decreto Reale 22 ottobre 1859 non si ebbe il coraggio di sopprimere la provincia di Sassari ma la si amputò di due importanti circondari che aveano sempre appartenuto alla provincia del nord - imbastendo una circoscrizione amministrativa che è un

oltraggio alla geografia e alla storia, e che fece dire all'animo giustamente sdegnato del deputato Giorgio Asproni: « Date a un cieco una carta della Sardegna e una forbice e ve la dividerà meglio ».

Segui il decreto-legge Casati 13 novembre 1859 - un Codice completo dell'ordinamento della pubblica istruzione - nel quale è inserito un art. 177. in cui si statuisce: « L'Università di Sassari è soppressa ».

Questa soppressione fu poco dopo dichiarata sospesa con legge votata dal Parlamento su proposta d'iniziativa del deputato Pasquale Stanislao Mancini. Ma la Università di Sassari non pote rivivere che molti anni dopo per effetto di una legge Coppino prima - che a patto di gravi oneri assunti dal comune e dalla provincia di Sassari - le ridiede il grado di Università secondaria; e della legge Zanardelli in seguito con la quale le due Università di Sassari e di Cagliari furono pareggiate a tutte le altre Università italiane.

Nella stessa data del 13 novembre 1859 un altro decreto-legge sopprime la Sezione di Sassari della Corte d'appello di Sardegna, che perciò diventa col nuovo ordinamento - Corte d'appello di Cagliari - sconfessando in tal modo la convenienza e la giustizia di una sede di magistratura superiore nella regione settentrionale dell'Isola secolarmente riconosciuta e rispettata perfino dalle dominazioni straniere.

V'è poi un fatto che a voi parrà ed è in se stesso secondario; ma che vale a meglio caratterizzare la tradizionale smania di assorbimento che si è sempre rivelata nella regione del sud o dirò meglio nella mentalità dei suoi dirigenti a danno del nord dell'Isola.

Nell'agro di Sassari e dei comuni circostanti da secoli si esercitava, come tuttora si esercita, largamente la coltivazione del tabacco, ed esisteva nella città una Regia Manifattura.

Ebbene, nel 1859 fu soppressa anche questa per trasferirla a Cagliari sul cui territorio non si era, nè si è mai coltivata una pianta di tabacco!

Ed anche recentemente è avvenuto un fatto davvero significativo.

Il Ministero dell'interno, d'accordo col ministro di agricoltura, su proposta della Direzione generale di sanità, avea saggiamente provve-

duto alla istituzione in Sardegna di una Stazione sperimentale per le malattie infettive del bestiame.

Una Commissione tecnica mandata sul luogo dal Ministero avea riferito che l'ubicazione da prescegliere per la Stazione era Sassari; ed escludeva Cagliari.

Ma segue immediatamente il *veto* delle influenze politiche del sud; e la Stazione di Sassari è ancora di là da venire — chè anzi pare si voglia ricorrere all'infelice ripiego di istituirla nel piccolo comune di Macomer della circoscrizione della provincia di Cagliari — in un ambiente assolutamente inadatto, poichè lontano da ogni istituto scientifico — ciò che renderebbe anche più irritante la nuova ingiuria alla provincia di Sassari e al suo capoluogo.

E chiudo questa serie di dolorose constatazioni, che pur potrebbe continuare, e da esse tolgo occasione di chiedere al Ministero se non gli sembri ormai giunto il tempo di cambiar metodo nel governo della Sardegna, con una maggiore considerazione delle sue speciali condizioni, e soprattutto evitando qualsiasi disparità di trattamento tra il nord e il sud.

Un'ultima considerazione ed ho finito: il Ministero certamente non ignora che durante l'ultima lotta elettorale si è parlato in Sardegna non solo di decentramento amministrativo, ma si è tentato di insinuare nell'anima popolare il concetto di un'autonomia un po' arieggiante al separatismo, concetto che balenò anche nelle ultime discussioni dell'altro ramo del Parlamento, e che, mi duole il dirlo, non fu troppo esplicitamente sconfessato nei discorsi pure eloquenti e vibranti di patriottismo che vi furono pronunciati per la causa della Sardegna.

Ora, onorevoli colleghi, consentite che io possa da questo seggio affermare che nessuna tendenza separatista è mai stata, nè sarà mai nello spirito del popolo sardo. (*Benissimo*).

La verità è piuttosto questa: che la Sardegna non vuole predomini interni nè del nord sul sud, nè viceversa; e che oggi profondo è il turbamento della sua coscienza popolare per le conseguenze della recente infausta unificazione elettorale politica delle due provincie: onde è risultato che il capoluogo e la maggior

parte dei circondari della regione del nord non siano rappresentati alla Camera elettiva.

Ma la Sardegna è oggi più che mai animata da quel fervente sentimento di italianità che animò sempre il suo popolo nelle lotte per il nazionale riscatto, e che culminò nell'eroismo dei suoi figli nell'ultima grande epopea italiana. (*Vivi applausi*).

La « povera buona e leale Sardegna », come la chiamò Giuseppe Mazzini, che subì le maggiori ingiurie della storia, onde è sempre la più spopolata, la più malata e la più povera delle regioni italiane, vede la sua salvezza non in una fantastica autonomia ma in una politica di solidarietà nazionale e di integrazione statale dalla quale solo può sperare il risanamento del suo territorio, la disciplina e l'utilizzazione delle sue acque, la valorizzazione nazionale delle sue naturali ricchezze, il miglioramento delle sue comunicazioni terrestri e marittime, la elevazione intellettuale e morale delle sue popolazioni mercè una larga diffusione di scuole popolari e professionali.

Tutto ciò la Sardegna sa di non poter conseguire che da una stretta unione con la sua grande madre Italia, alle cui fortune oggi più che mai si sente avvinta, e nei cui gloriosi destini ha sempre avuto ed ha inalterata fede. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Oltre agli ordini del giorno già stampati e distribuiti, ne sono pervenuti due dei quali do lettura:

« Il Senato confida che il Governo, usando dei pieni poteri che la legge gli conferisce, voglia finalmente determinare la posizione economico-giuridica, del personale aggregato dipendente dall'amministrazione dello Interno, rispetto alle carceri e ai regi riformatori, personale, cui da troppo lungo tempo fu promesso uno stabile assetto, che ne consolidi la compagine e ne assicuri il perfetto funzionamento.

« Montresor, Libertini ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole Montresor per svolgere quest'ordine del giorno.

MONTRESOR. Credo che il mio ordine del giorno sia abbastanza chiaro ed esplicito e confido che il ministro dell'interno vorrà esaminarlo benevolmente: rinunciò perciò a svolgerlo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Leggo l'altro ordine del giorno pervenuto alla Presidenza:

« Il Senato confida che il Governo, pure applicando l'art. 9 della legge, giusta il quale non potrà farsi luogo a nuove nomine e promozioni di grado fino a quando non siano rimessi in servizio gli impiegati collocati in disponibilità, troverà modo di rifornire del personale necessario le agenzie delle imposte, disertate da notevole numero di funzionari che lasciarono la carriera per divenire consulenti dei contribuenti, in modo da porre l'amministrazione finanziaria in grado di applicare tributi di vecchia e nuova istituzione, cosicchè l'economia di poche centinaia di migliaia non venga ad impedire come già in passato, il rendimento che il Parlamento e il Governo si sono ripromessi per la salvezza del bilancio.

« Pozzo ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pozzo per svolgere il suo ordine del giorno.

POZZO. Mi riservo di svolgerlo quando si discuterà l'art. 9.

ZUPELLI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *relatore*. Ringrazio anzitutto l'onorevole Tamassia di aver qualificata austera e rassegnata la relazione; sono due qualifiche, che sono perfettamente adatte alla relazione ed allo spirito dell'Ufficio centrale, nel quale appunto l'austerità e la rassegnazione hanno predominato.

Debbo però soggiungere subito che la paternità della relazione non è del solo firmatario, e questo debbo dirlo perchè in assoluta collaborazione di tutti e sette i membri dell'Ufficio centrale, venne fatta la relazione, e anzi nella stessa compilazione cooperarono gli onorevoli Berio e Bergamini. Questa forma di redazione avrà portato certamente una mancanza di unità di stile, ma, a questo difetto letterario, può venire contrapposto il vantaggio pratico, secondo me, per un'assemblea, di presentare in tutta la loro autenticità le varie tendenze dell'Ufficio centrale.

Premesso questo, io passerò direttamente a rispondere ai vari oratori.

L'onorevole senatore Tamassia parlò essenzialmente sull'art. 12. L'art. 12, nella sua prima dizione, quale fu presentata dall'altro ramo del

Parlamento, comprendeva anche l'ordine degli insegnanti, ma questa parte fu espressamente tolta dalla Camera dei deputati.

Ora, l'onorevole Tamassia pare alquanto preoccupato essenzialmente per l'applicazione dell'art. 4 del disegno di legge, che toglierebbe all'istruzione pubblica le maggiori illustrazioni della scienza, ma non sarà applicato, perchè fu tolto volutamente dall'altro ramo del Parlamento. Ad ogni modo potrà il Governo dare esplicita assicurazione in materia.

È rimasto soltanto il residuo, che riguarda la possibilità di aumentare le tasse scolastiche; forse è rimasto soltanto per ragioni di compilazione e io credo non sia male che resti, perchè nell'attuale momento noi abbiamo bisogno di qualunque anche meschino cespite di reddito che si possa avere per far fronte all'enorme deficienza di bilancio che abbiamo, e perchè, oltre a ciò, può essere un freno alla mania delle lauree e potrà indirizzare dei giovani ad altri uffici molto più proficui per l'economia nazionale: nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio.

Quanto alla trascuranza da parte del Governo della cultura superiore, faccio notare che all'ordine del giorno di oggi vi è il disegno di legge n. 173, che riguarda l'assegno agli Istituti superiori dell'istruzione pubblica; vi è anche un altro disegno di legge, che cerca di mantenere alta la coltura, concedendo fondi all'Accademia dei Lincei; dunque non si può dire che la cultura superiore sia stata del tutto trascurata dal Governo.

Dirò all'onorevole Lagasi, che ha parlato in seguito, che effettivamente la Commissione di inchiesta ha fatto un lavoro di ricerche, di economie, di riorganizzazione di servizi, di abolizione di organismi, di semplificazione di controlli abbastanza importante; la sua relazione non ha potuto ancora essere distribuita, malgrado sia in corso di stampa, perchè, essendo stata data alla tipografia della Camera dei deputati ed essendo quella tipografia oppressa dall'enorme lavoro che la Camera elettiva ha avuto in questi giorni, non ha potuto per questa semplice materialità essere stampata e presentata in tempo per accompagnare questo disegno di legge, come sarebbe stato molto opportuno.

In quella relazione si è trattato di molte grosse questioni e soprattutto e prima di tutto

della fusione di alcuni Ministeri; la Commissione parlamentare d'inchiesta per la riforma delle amministrazioni ha creduto che dal Governo stesso dovesse partire l'esempio della soppressione di organismi, che in altri tempi avevano potuto funzionare in minor numero e forse con non minore efficacia.

La Commissione aveva proposto la fusione dei Ministeri di agricoltura, industria e commercio; la soppressione del Commissariato degli approvvigionamenti e consumi, che è già avvenuta con la trasformazione del Commissariato stesso in Direzione generale del Ministero delle finanze; la soppressione del Sottosegretariato di Stato per le belle arti; la soppressione, entro brevi termini, del Ministero delle terre liberate, del Sottosegretariato per le pensioni di guerra e per l'assistenza militare e dell'ufficio delle nuove provincie; la concentrazione nel Ministero dei lavori pubblici di tutti i servizi delle ferrovie dello Stato e private e della marina mercantile, che oggi è alle dipendenze del Ministero dell'industria, al fine di dare una direttiva unica alla politica dei trasporti.

Aveva anche proposto la concentrazione in uno stesso Ministero dei servizi attinenti alle bonifiche e alla sistemazione dei bacini montani, che oggi è ripartita tra il Ministero dell'agricoltura e quello dei lavori pubblici.

Queste sarebbero le prime riforme ideate dalla Commissione di inchiesta e riguardanti proprio il Governo, giacchè la Commissione di inchiesta è partita dal concetto che se l'esempio non verrà dal Governo, difficilmente il Governo avrà l'autorità di imporre riforme ad altri enti.

Vi sono poi molte altre riforme che sono state studiate dalla Commissione, che sarebbe lungo enumerare: quindi io mi astengo dall'elencarle qui, anche perchè spero che fra pochi giorni sarà a disposizione di tutto il Parlamento la relazione della Commissione d'inchiesta.

Quanto al dubbio sollevato dall'on. Supino relativamente all'art. 12, abbiamo già detto che attendiamo le assicurazioni del Governo.

L'onorevole Grassi ha accennato al maggior rendimento dato dalla Germania meridionale dagli impiegati essenzialmente, perchè, anzichè essere assunti come impiegati fissi, come si usa fra noi, si è adottato il sistema del contratto

di lavoro a tempo determinato. Certo questo sistema può avere dei vantaggi. La Commissione d'inchiesta aveva fatto la proposta di attenuare i mali prodotti dal sistema dei ruoli aperti, sistema che è la negazione dell'incitamento alla buona volontà. (*Approvazioni*).

Il ruolo aperto dice all'impiegato: oggi siete a questo grado e riceverete questo stipendio; fra dodici anni, anche senza esser salito di grado, avrete raggiunto lo stipendio superiore per quel poco che facciate.

Ora, la proposta di attenuazione a questo sistema dei ruoli aperti, incitante solo al quietismo e non alla buona volontà, consiste nella condizione prima, per ogni aumento a scadenza fissa, di una dichiarazione di buon rendimento rilasciata all'impiegato; altrimenti lo si esclude dall'aumento.

La cosa non è di facile applicazione; certamente sarebbe meglio tornare indietro.

Un altro temperamento, escogitato dalla Commissione, era quello del ripristino dei capi sezione, in modo da ottenere lo spezzamento della carriera, perchè i capi sezione dovevano crearsi per merito o per esami, così quelli che non avrebbero potuto arrivare al grado di capo sezione, sarebbero restati danneggiati; perciò la buona volontà trovava in questo un certo incitamento ed il quietismo una sanzione.

Confutare quanto ha detto il senatore Rota è per me la cosa più difficile del mondo; perchè dovrei confutare il mio intimo pensiero e quello della maggioranza dell'Ufficio centrale. Io condivido tutti i dubbi del senatore Rota e lo dichiaro apertamente, come li ho sempre avuti insieme all'Ufficio centrale. Sono dubbi che riguardano le spese, l'azione della Commissione, ecc. Ma io ho dovuto pormi un dilemma. Io mi sono dovuto dire: qui vi sono due uscite: o emendare la legge o non emendarla.

Emendando la legge, essa torna alla Camera elettiva dove — saranno o non saranno approvati gli emendamenti, e questo sarebbe poco male — ma saranno; e questo è il guaio, introdotti nuovi emendamenti. (*ilarità*).

Si avranno così nuovi attacchi al Tesoro; e molto più intensi, perchè si avrà avuto il tempo di prepararli. Quindi se la legge ritornasse alla Camera sarebbero non più 300 milioni di aggravio, ma cinque o seicento.

Per quanto poi riguarda la questione della autorità della Commissione, anche lì una parte dell'Ufficio centrale ha sostenuto che conveniva darle maggiore autorità, stabilendo che i pareri della Commissione stessa dovessero essere obbligatori, o che l'esecuzione dei provvedimenti da parte del Governo dovesse essere conforme al parere di essa.

Ora, anche qui siamo allo stesso punto: bisognava di nuovo andare alla Camera e ritardare la riforma. Dato questo pericolo da un lato, e dati gli altri pericoli dall'altro, anche quella frazione dell'Ufficio centrale che tendeva all'emendamento, ha dovuto rassegnarsi, e per questo, dicevo, che propria era la qualifica di rassegnata, data alla relazione dall'on. Tamassia. Ma questa rassegnazione non deve essere presa in modo assoluto dal Governo, perchè la Commissione è composta, dopo tutto, da parlamentari, e se la Commissione sarà composta di parlamentari autorevoli ed energici, ciascuno di essi potrà chieder conto presso le rispettive assemblee dei provvedimenti presi, che secondo la Commissione non fossero conformi alle vedute del Parlamento. Perciò vi è sempre una remora per l'azione dei pieni poteri del Governo, che non potranno essere esercitati con assoluta autorità dittatoriale, perchè esiste la Commissione che sorveglierà e camminerà di pari passo con il Governo, e gli impedirà, e questo è essenziale, di subire l'influenza dell'ambiente, in cui forzatamente il Governo deve vivere, ossia l'ambiente della burocrazia più vicina ai ministri.

Io divido pienamente il parere dell'onorevole Rota, che le economie debbano essere assolutamente eseguite in tutto e dappertutto, ed è per questo, che nell'Ufficio centrale si è stabilito di non togliere la parte dell'art. 1 che parla di consolidamento della spesa. Ma non la si è tolta, non perchè non si credesse alla possibilità di superarla, ma perchè il Governo fosse vincolato dalla chiusa dell'art. 1° a fare le più profonde riforme, i più profondi tagli, in modo da raggiungere economie tali da controbilanciare, o quasi, la spesa che si incontra per l'erario.

Bisogna tener conto anche, che non è esatto il dire, che non c'è diminuzione di spesa per il collocamento a riposo con i nove decimi più l'altro decimo dato come premio di licenziamento.

Non è esatto, perchè c'è una piccola economia, che è portata dalla soppressione di certe indennità di carica e di caro-viveri. Se certi posti si sopprimeranno questa economia potrà esservi; ma solamente se si sopprimeranno i posti si avrà una vera economia, cioè se si manderanno via gli impiegati e non si sostituiranno. Se così non fosse si aggiungerebbe un danno morale e materiale per lo Stato. Morale perchè si manterrebbe fuori dal servizio della gente ancora valida ed idonea, pagata senza alcun utile per lo Stato; materiale perchè, mentre la spesa per l'ufficio rimarrebbe inalterata, ad essa verrebbe aggiunta quella per la pensione del funzionario licenziato.

L'onorevole Rava con la sua eloquenza consueta ha fatto un accenno alla questione del decentramento. Nella questione del decentramento l'Ufficio centrale ha cercato, nella sua relazione, di porre quasi dei limiti, che hanno un concetto costituzionale. Credo che effettivamente con la legge sulla riforma della burocrazia, non si possa giungere fino alla soppressione delle provincie, per costituire regioni o capoluoghi regionali, o altre riforme grandiose di questo genere.

Questioni di tanta importanza devono essere particolarmente discusse dal Parlamento.

Oltre a ciò, si correrebbe il gravissimo pericolo di istituire gli organi regionali e poi di non trovarsi in grado di sopprimere quelli provinciali e di avere così i regionali ed i provinciali; ottenere cioè l'effetto opposto a quello che si vuole dalla legge.

L'onorevole Rava ha accennato a una certa complicazione circa il quinto dello stipendio. Qui voglio narrare un piccolo fatto, che mi era risultato molti anni fa, quando feci un rapporto per la Commissione d'inchiesta sull'esercito. Nella questione del quinto si è escogitato un sistema caratteristico, che merita tutta l'attenzione del Governo. Come è noto, tutti gli impiegati dello Stato garentiscono, o almeno costituiscono un fondo di garanzia presso la cassa depositi e prestiti per la cessione del quinto degli altri impiegati; ma quello che è più curioso è che tale fondo è costituito con una quota mensile di trenta o cinquanta centesimi rilasciate da tutti gli impiegati dello Stato. Tutte le Amministrazioni dello Stato, anche le più minuscole, fanno ogni mese il calcolo

dei trenta o cinquanta centesimi che passano alla propria ragioneria ministeriale, che le trasmette al Ministero del tesoro. Qui si fa il controllo di questi 50 e 30 centesimi e poi quando l'impiegato, ufficiale, va in congedo o a riposo ha diritto di riavere la somma versata se non ha fatto la cessione del quinto. Questo è straordinario!

Io, per esempio, fui avvisato che devo far domanda per 57 o 58 lire. Per far questo, presso il Ministero del tesoro ho sentito dire che ci sono due divisioni, ossia molti impiegati; questo dà l'idea della nostra burocrazia.

Se da principio il Governo avesse preso 200,000 lire all'anno per costituire un fondo di 600,000 lire e le avesse versate alla Cassa depositi e prestiti per tre anni di seguito, a quest'ora avrebbe ammortizzato con gli interessi quello che aveva anticipato, senza aver bisogno di obbligare gli impiegati, anche quelli che non avevano debiti, di sborsare una somma per quanto tenuissima mensile, a favore (forse di disgraziati, ma in tal caso la carità deve venire dal cuore e non dalla legge) o di gente disordinata.

Oltre questo fatto morale dell'errore amministrativo, vi è il fatto della moltiplicazione di uffici per somme che non valgono la spesa della carta su cui sono iscritte.

L'onorevole Garavetti ha parlato della Sardegna. A me, come milite combattente dell'ultima guerra, sentir parlare della Sardegna è ricordare le glorie, il valore dei sardi; quindi io non posso non associarmi a tutto ciò che si farà per questa benemerita regione; ma io credo che il lamento dell'onorevole Garavetti, nel mio concetto (ossia quello di avere pochi organi burocratici) sia un lamento che contraddice col mio spirito; credo che questa sia una delle felicità della Sardegna.

GARAVETTI. Ho detto che sono mal divisi.

ZUPELLI. Del resto, questa è legge di pieni poteri, starà al Governo di soddisfare alle vere necessità della Sardegna; l'Ufficio centrale nulla può rispondere, il Governo darà all'onorevole Garavetti le assicurazioni necessarie.

E con questo avrei finito di rispondere agli oratori che sono stati tutti molto benevoli; — anche l'onorevole Rota, oppositore, ha avuto l'amabilità di parlare con le parole dell'Ufficio centrale; — quindi non ci può essere contraddizione se non nella conclusione.

Noi, onorevoli colleghi, ci troviamo, come dicevo, di fronte, ad un gravissimo dilemma: o emendare o accettare la legge. Ora, nel momento attuale, io credo che sotto tutti i punti di vista convenga accettare; e lo dice colui che era il più strenuo oppositore della legge, e non era il solo, e che per strana combinazione l'Ufficio ha voluto che fosse relatore. Però, appunto per questo, l'Ufficio centrale, tenendo conto che non si tratta di disposizioni che devono essere attuate testualmente, ma soltanto di una legge che conferisce al Governo poteri per agire, tenendo conto soprattutto di questo, anche i difetti potranno essere eliminati dalla buona volontà, dall'energia, dalla forza del Governo e anche dalla vigilanza della Commissione a ciò delegata. Perciò io raccomando al Ministero di accettare l'ordine del giorno proposto dalla Commissione e di ritenerlo come obbligatorio e sostituito nei suoi effetti quegli emendamenti che l'Ufficio aveva nei suoi intendimenti. Mi permetto di leggere l'ordine del giorno:

« Il Senato,

« Riconoscendo il fondamento delle considerazioni esposte dall'Ufficio centrale nella sua relazione:

« Fa voti

che il Governo provveda, urgentemente, con risoluta fermezza, all'applicazione della legge, tenendo conto delle direttive e delle proposte contenute nella relazione medesima ».

E con questo, onorevoli colleghi, ho finito il mio dire.

Certo, l'opera del Senato e quella della Camera se sarà seguita nelle sue direttive anche dal Governo, raggiungerà ciò che ancora non si era mai potuto avere, ossia il più alto ed importante fatto da quando esiste il Regno d'Italia: la riduzione degli organismi inutili, la semplificazione di quelli necessari, l'agevolazione degli affari che attualmente debbono attraversare tutta una congerie di organi lenti per natura e troppo numerosi, ed infine la semplificazione dei controlli. Raggiungendo questo scopo, oltre al vantaggio finanziario, noi realizzeremo, anche un vantaggio nella maggiore facilità nel movimento degli affari e quindi avremo anche un vantaggio economico. (*Approvazioni*).

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. (*Segni di attenzione*). Signori senatori, l'Ufficio centrale del Senato, sobbarcandosi, malgrado la ristrettezza del tempo e l'inclemenza della stagione, ad uno studio profondo della proposta di legge, ha fatto nella sua perspicua relazione, che ormai sarà chiamata per definizione la relazione « austera e rassegnata », un'analisi critica del disegno di legge e ha rilevato i suoi difetti e le sue manchevolezze. Non ho difficoltà a riconoscere in parte questi difetti e queste manchevolezze, ma essi possono anche spiegarsi considerando l'eccezionalità della proposta, il modo come è stata discussa, gli interessi gravi che si turbavano o si minacciavano e la necessità di addivenire a disposizioni di transizione tra opposte tendenze, come si è molte volte costretti a fare, perchè un disegno di legge possa essere approvato e riesca il meno imperfetto che sia possibile.

L'Ufficio centrale, peraltro, obbedendo ad un sentimento di superiore interesse, mentre queste manchevolezze e questi difetti ha rilevato, non si è indotto a proporre emendamenti al disegno di legge, ma si è limitato a proporre un ordine del giorno, che io rileggerò, perchè desidero subito dichiarare che il Governo integralmente lo accetta. Quest'ordine del giorno dice: « Il Senato, riconoscendo il fondamento delle considerazioni esposte dall'Ufficio centrale nella sua relazione, fa voti che il Governo provveda urgentemente con risoluta fermezza, all'applicazione della legge, tenendo conto delle direttive e delle proposte contenute nella relazione medesima ».

Questo ordine del giorno il Governo può accettarlo, perchè i criteri e le direttive che sono contenute nella relazione dell'Ufficio centrale del Senato, se in qualche punto possono sembrare in contrasto con la lettera della legge, sono pur tuttavia conformi allo spirito della legge stessa e conformi a quelle direttive che il Governo, a mio avviso, deve seguire nell'applicazione della legge. (*Approvazioni*).

E questo dimostrerò brevemente, passando in rassegna fugacemente, come è imposto dall'ora tarda, i diversi punti sui quali si è fermata l'attenzione dell'Ufficio centrale; ed avrò

così anche l'occasione di rispondere agli onorevoli senatori che hanno preso parte alla discussione.

Il primo punto su cui si è fermata l'attenzione dell'Ufficio centrale, è quello relativo alla delegazione dei poteri al potere esecutivo. L'Ufficio centrale riconosce che, sebbene si tratti di provvedimento eccezionale, questo provvedimento è giustificato. Ed in verità, onorevoli senatori, non vi sarà alcuno tra voi che potrà ammettere possibile che una riforma degli ordinamenti amministrativi, quale quella che è proposta, possa essere eseguita mediante l'ordinario lavoro legislativo dei due rami del Parlamento. Tutto ciò che si attiene all'ordinamento dell'Amministrazione, alle tabelle organiche dei funzionari è del resto di spettanza del potere esecutivo, il quale soltanto è in grado di apprezzare i bisogni dell'amministrazione; ma anche ciò che si attiene al riordinamento dell'amministrazione mediante la semplificazione legislativa e regolamentare richiede tale un lavoro lungo, diligente e minuto, un esame scrupoloso di tutte le leggi e di tutti i regolamenti; per cui ci troviamo quasi nello stesso caso della riforma dei codici, che non è mai stata fatta dal Parlamento con diretto lavoro legislativo, ma con delegazione a commissioni speciali. D'altra parte si è osservato che affidare al solo potere esecutivo, al solo Governo, un simile compito, potrebbe dar luogo ad inconvenienti, perchè, si è detto, può anche avvenire che il Governo dia troppo campo alla influenza della burocrazia. Pertanto il metodo adottato, quello di fare assistere il Governo da una commissione interparlamentare, è sembrato e sembra il metodo più adatto a raggiungere lo scopo. Questo metodo del resto è quello stesso che è stato sempre seguito in tutti i progetti di simile natura; e mi piace di ricordare il progetto per i pieni poteri per la riforma dell'amministrazione presentata nel 1894 alla Camera dei deputati da Francesco Crispi.

La commissione parlamentare era composta di eminenti uomini politici, e relatore fu Adeodato Bonasi, il cui nome non può essere ricordato qui senza un sentimento profondo di venerazione e di rimpianto, il quale redasse un articolo, che ora è integralmente riprodotto nella nostra proposta.

La commissione interparlamentare cioè deve assistere il Governo col suo voto consultivo; e si stabilisce, che si debbano pubblicare i verbali della commissione, e che il Governo da parte sua debba rendere conto al Parlamento dell'esercizio dei suoi poteri affinché degli eventuali dissensi tra la commissione e il Governo possa essere giudice il Parlamento, e la pubblica opinione. Evidentemente contemperare in tal modo i poteri del Governo e quelli della Commissione non si può se non dando alla Commissione il parere consultivo, perchè se si desse alla commissione un parere deliberativo, se si stabilisse cioè che il Governo deve assolutamente conformarsi al parere della commissione, in tal caso onorevoli senatori, Voi riconoscerete che il potere non si accorderebbe più al Governo ma alla Commissione parlamentare, il che escluderebbe assolutamente qualsiasi responsabilità, perchè infine nè il Governo nè la Commissione sarebbero più responsabili. (*Approvazioni*).

È dunque evidente che il solo modo di coordinare l'esercizio dei poteri del Governo con quelli della Commissione, è quello di obbligare il Governo a render conto delle ragioni per cui si sia eventualmente discostato dal parere della Commissione. (*Commenti*). Questo del resto espone anche l'Ufficio centrale nel rilevare i diversi pareri che su questa dibattuta materia sono stati prospettati, e mi è sembrato di rilevare che la maggioranza della Commissione propende appunto per questo sistema.

Vi è un secondo punto assai delicato. Si tratta cioè della economia finanziaria di questo disegno di legge.

L'Ufficio centrale ha detto che vuole esporre crudamente tutte le obiezioni che solleva la parte finanziaria di questo disegno di legge. Io lo ringrazio; perchè queste obiezioni le ho fatte io a me stesso, e le ho parecchie volte anche esposte francamente e duramente alla Camera dei deputati durante la discussione.

Ma bisogna, per rendersi pienamente ragione della situazione delle cose, far la storia di questo disegno di legge, e ricercarne le origini. In seguito alla agitazione, anzi indipendentemente dalla agitazione, in seguito all'esame delle condizioni dei funzionari, il ministero precedente, quello dell'onorevole Giolitti, riconobbe la necessità di migliorarne la situazione accordando loro degli assegni.

Questi assegni sono gli stessi che sono attualmente proposti nel disegno di legge, poichè non sono stati in alcun modo modificati: sono gli assegni contenuti negli articoli 14 e 15. La sola aggiunta fatta dalla Camera dei deputati è stata quella che si riferisce alla indennità ai maestri, di cui parlerò fra breve.

Ora, era evidente il grave onere che veniva al bilancio dello Stato con la assegnazione di questi aumenti di stipendi; aumenti che benchè avessero ed abbiano carattere di temporaneità, pure è evidente la difficoltà che si incontrerà nel toglierli quando si arriverà alla definitiva sistemazione delle tabelle organiche. E allora il Governo pensò che era necessario fare in maniera che possibilmente a questa maggiore spesa si contrapponesse l'economia ottenuta mediante la riduzione del personale e la semplificazione dei servizi.

Per tanto, onorevole Rota, quando ella propone di non approvare questo disegno di legge, mentre d'altra parte ha sinceramente dichiarato che ella non proporrebbe mai di venir meno agli impegni assunti, è evidente che la sua proposta finirebbe per peggiorare anzichè migliorare la situazione finanziaria, perchè indubbiamente gli assegni dovrebbero esser pagati, e se il disegno di legge non fosse approvato non si potrebbe nemmeno tentare quella economia mediante la semplificazione e la riduzione dei servizi che deve servire almeno in parte a compensare la spesa che noi dobbiamo affrontare per il pagamento di questi assegni.

Quale è l'onere finanziario di questo disegno di legge? L'onere finanziario risulta dagli allegati alla relazione della Commissione della Camera dei deputati, ed io l'ho esposto largamente in seno all'Ufficio centrale.

Bisogna distinguere gli oneri che risultano dall'art. 14 da quelli che risultano dagli articoli 15 e 16. Gli oneri che risultano dall'articolo 14 sono quelli che si riferiscono agli impiegati civili, e per questi più specialmente si tende ad ottenere mediante la riduzione e la semplificazione dei servizi una economia sufficiente per sopperire alle spese, le quali ammontano ad un importo di circa 140 milioni annui.

Vi sono poi gli oneri che risultano dagli assegni accordati dall'art. 15. Questi oneri si riferiscono esclusivamente agli ufficiali e ai sot-

tufficiali e agli insegnanti. Per questi nè nel progetto di legge presentato dal Governo precedente, nè nel progetto di legge emendato da noi si prevede una immediata economia che possa sopperire alle spese. Soltanto si spera e si augura che economie possano conseguirsi, non già subito mediante l'attuazione di questa riforma, ma col definitivo riordinamento dell'esercito già molte volte promesso e che il ministro della guerra ha dichiarato di poter portare prossimamente alla discussione della Camera.

Vi è poi l'onere portato dall'articolo 16 che riguarda i maestri. Per questa parte non è possibile alcuna economia, perchè non è possibile pensare ad una riduzione del personale dei maestri.

È evidente dall'altra parte che a questo onere che noi dobbiamo sopportare per gli assegni, bisogna aggiungere l'altro che deriverà contemporaneamente dalla maggior spesa per le pensioni e per gli assegni di disponibilità; onere per altro che sarà temporaneo e che si spera potrà essere assorbito con la economia realizzata con la avvenuta riduzione dei servizi. Dopo ciò mi domanderete: ma voi siete sicuro che potrete conseguire, mediante la riduzione del personale in seguito alla semplificazione dei servizi, una tale economia da compensare completamente la spesa, non dico di tutti i duecentoquaranta milioni, ma dei centoquaranta che sono portati dall'art. 14? Dichiaro con franchezza che questa sicurezza non l'ho. (*Interruzione del senatore Cirmeni*).

Bisogna parlar schietto, onorevole Cirmeni.

CIRMENI. Ho consentito nel suo pensiero.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. E non l'ho per una dimostrazione che potrò fare facilmente. L'onorevole Rava ha indicato alcune cifre, che sono in gran parte esatte, sulla situazione numerica del personale. È bene queste cifre ripeterle per eliminare alcune esagerazioni. È vero che c'è la pleora degli impiegati e che bisogna distruggerla più che per fare economie per sveltire l'amministrazione, per togliere tutte quelle formalità, quel ciarpame di procedure che ingombrano tutta la vita tanto dei cittadini che degli enti locali, ma, ripeto, bisogna anche togliere le esagerazioni nel senso che vi sia, specialmente nella vera e propria burocrazia, un eccesso enorme di impiegati. Per prospettare

con chiarezza la situazione numerica del personale, metterò da parte il personale ferroviario. Per esso c'è molto da dire ma non è compreso in questa riforma, nel senso che non è compreso fra quel personale sul quale si debbono fare economie per compensare le spese di miglioramenti. Il personale ferroviario dovrà essere ridotto, ma allo scopo di ridurre le spese di gestione di quell'azienda che ora porta un onere che è a carico del tesoro.

Nel personale ferroviario bisognerà fare delle economie ma non per compensare nuovi aumenti di stipendi, perchè a questo personale aumenti di stipendi non è il caso di concedere (*commenti*) ma per compensare e per colmare tutte le altre spese che portano un grave onere al bilancio del tesoro.

Ho già dichiarato e ritengo che l'azienda ferroviaria debba bastare a se stessa. Escluso dunque il personale ferroviario troviamo che tutto il personale dello Stato, compresi gli avventizi ammonta a duecentonovantatremila persone. Di queste: sessantamila circa sono personale operaio, al quale non si riferisce questa legge. Circa centomila formano i corpi armati dello Stato, cioè guardie Regie, guardie di finanza, agenti investigativi, ufficiali dell'esercito e marina. Quando voi avete tolto queste centosessantamila, restano centotrentatremila persone. Di questi centotrentatremila funzionari (è bene che il Senato tenga conto delle cifre per vedere in quale parte potranno avvenire le riduzioni); quindicimila circa sono insegnanti, quarantacinquemila sono personale postelegrafico, novemila sono funzionari giudiziari e personale delle cancellerie, e diciannovemila appartengono agli uffici esecutivi di finanza, per i quali vi è un ordine del giorno presentato da un senatore che chiede un aumento di personale. (*Commenti*).

Ho voluto esporre tutto ciò non già per disanimare l'opera del Governo, il quale deve energicamente agire, come suggerisce l'Ufficio centrale; ma per far notare quante difficoltà vi siano per raggiungere tutte le economie che sarebbero necessarie per compensare le spese che sono portate da questo disegno di legge. Bisogna che il Senato consideri che per arrivare ad ottenere i centoquaranta milioni dovremmo licenziare ventiduemila impiegati! Io pertanto non posso non convenire con l'Ufficio

centrale nel rilevare le difficoltà finanziarie di questo disegno di legge, di cui io debbo vivamente preoccuparmi, e non posso non convenire nel pensiero dell'Ufficio centrale che cioè bisogna agire con ogni energia, non limitandosi a semplici riduzioni, ma a tagli radicali ed organici.

Passo ora a rilevare la preoccupazione che manifesta l'Ufficio centrale intorno ai metodi di eliminazione del personale. Questa preoccupazione, messa anche in luce dall'onorevole senatore Rota, deriva da ciò, che si teme che l'eliminazione del personale non si faccia in maniera organica, in modo che si mandino via gli impiegati e contemporaneamente si sopprimano i posti, ma si proceda prima alla eliminazione del personale superiore coprendo i posti, e procedendo poi alla compilazione delle tabelle.

Un simile dubbio non è ammissibile.

L'onorevole Rota ha detto: « Voi, secondo la proposta di legge, dovete senz'altro mettere a riposo tutti gli impiegati che abbiano 40 anni di servizio e 65 di età; con ciò avete accordato un diritto nuovo all'impiegato ».

Mi permetterà l'onorevole Rota che io cominci dal chiarire che questo diritto di essere collocato a riposo in quelle condizioni esisteva già ed esiste anche oggi. Vi sono infatti due decreti, l'uno del 23 ottobre 1919, l'altro del 3 giugno 1920 ancora in vigore: il primo dispone per tutto il personale fino al grado di direttore generale; l'altro più specialmente si occupa del personale postelegrafico. Pel primo decreto gli impiegati in genere aventi quelle due condizioni si debbono mandar via dando loro sei mensualità di stipendio; e pel secondo decreto, il personale postale e telegrafico nelle stesse condizioni è collocato a riposo con diciotto mesate di indennità.

Questi sono i decreti attualmente in vigore.

Ora, nel disegno di legge vi è un articolo cui prego l'onor. Rota di prestare attenzione e precisamente l'articolo ultimo del disegno di legge, inserito a mia richiesta, nel quale è detto che sono abrogate le disposizioni contrarie alla presente legge. S'intendono così abrogate queste eccezionali disposizioni che riguardano il collocamento a riposo. Invece ora abbiamo la disposizione generale contenuta nell'art. 4; ma questa a mio giudizio non si può interpretare

nel senso che si debbano mandar via tutti gli impiegati, anche quando non si debba procedere alla riduzione del personale.

È bensì vero che la Camera tolse le parole: « in quanto sia necessario »; ma poichè nell'art. 4 sono rimaste le parole: « per la riduzione del personale », è chiaro che se non si deve ridurre il personale, non si è obbligati neppure a collocare a riposo gli impiegati. Dall'altra parte non è possibile l'inconveniente a cui ha accennato l'onorevole senatore Rota, ciò non può darsi che collocando a riposo degli impiegati durante i quattro mesi stabiliti dall'art. 4 si possano collocare altri in quei posti mediante promozione, in modo che non si possa profittare della riduzione dei posti. Vi è una disposizione tassativa a questo riguardo nell'art. 9, il quale dice: « Dalla pubblicazione della legge e fino a quando per ciascun grado non siano stati rimessi in servizio gli impiegati collocati in disponibilità, non potrà farsi luogo a nuove nomine e promozioni di grado ».

Le promozioni dunque non si potranno fare per coprire i posti vacanti fino a quando non sarà determinata la tabella organica. Solamente si potrebbe dubitare se questa riduzione organica degli impiegati debba essere considerata rispetto a ciascuna amministrazione o cumulativamente, secondo opinione l'Ufficio centrale, per tutte le amministrazioni. Io ritengo che questa seconda interpretazione possa essere anche autorizzata, secondo lo spirito della legge; e poichè la legge dà facoltà di modificare agli effetti del riordinamento le leggi vigenti, è chiaro che il Governo, occorrendo, potrebbe disporre che i posti vuoti in una data amministrazione siano coperti mediante impiegati che sono eliminati da altre amministrazioni, purchè abbiano i requisiti necessari.

Vi è un'altra questione, su cui ha richiamato la nostra attenzione l'Ufficio centrale: se la disposizione cioè concernente il collocamento a riposo dei funzionari che abbiano 40 anni di servizio e 65 anni di età sia applicabile anche ai magistrati, ai consiglieri di Stato ed ai consiglieri della Corte dei conti. Rispondo di no, in base alle disposizioni tassative dell'art. 12 del disegno di legge, il quale si riferisce appunto al Consiglio di Stato, alla Corte dei conti e alla magistratura. Questo articolo nel suo penultimo comma dice che il Governo stabi-

lirà le norme per la eliminazione del personale esuberante in conformità delle caratteristiche particolari dei singoli ordinamenti.

Nell'eliminazione del personale, dunque, contemplata dall'art. 4, non è compreso il personale della magistratura, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti.

E dopo ciò, passo all'ultimo punto che certamente è il punto politicamente più importante: quello cioè che si riferisce al decentramento.

L'Ufficio centrale del Senato si esprime precisamente così:

« Se non che la dizione dell'articolo 1, *largo decentramento con una maggiore autonomia degli enti locali*, è sembrata a taluni commissari così larga da includere nei poteri del Governo non solo la facoltà di eliminare controlli non strettamente necessari alle autorità locali (il che risponde al voto di tutti), ma la facoltà altresì d'innovazioni e riforme radicali, che, per la loro portata, per le loro conseguenze e per il contenuto essenzialmente politico, non possono sfuggire alla discussione e all'approvazione del Parlamento ».

Dichiaro subito che il Governo è completamente d'accordo con l'Ufficio centrale. Nella discussione di questo disegno di legge si manifestarono due tendenze: una, che chiamerei minima, ed una, che chiamerei massima. La prima voleva limitare l'azione del Governo ad un puro e semplice decentramento burocratico; invece la seconda tendeva a concedere al Governo la piena facoltà di modificare tutto l'ordinamento amministrativo per quel che riguarda gli enti locali, con la facoltà altresì, come si è detto testè da alcuni oratori, di poter modificare le circoscrizioni dei comuni e delle provincie e di istituire financo un nuovo ordinamento regionale autarchico.

Il Presidente del Consiglio dichiarò alla Camera che non riteneva conveniente includere tale facoltà nel disegno di legge; anzi dichiarò esplicitamente che quand'anche si volesse concedere al Governo una facoltà simile egli non credeva di poterla accettare, perchè non riteneva possibile procedere ad una così radicale e vasta riforma mediante l'opera esclusiva del potere esecutivo, senza l'intervento diretto del Parlamento.

Onorevoli senatori, si tratta di un problema

assai vasto e complesso. Si parla troppo facilmente di decentramento senza accentuarne la portata. Basterebbe riflettere ad una cosa: decentramento, secondo alcuni, consisterebbe (mi si permetta la franchezza) in un decentramento delle funzioni, ma in un accentramento della spesa.

Valè a dire gli enti locali dovrebbero disporre, e lo Stato dovrebbe pagare; ma questo non è decentramento, perchè il decentramento suppone l'attribuzione non solo dei poteri, ma anche dei mezzi. È evidente che questo decentramento massimo non può non essere accompagnato da un riordinamento completo del sistema tributario, altrimenti non avrebbe alcun valore.

Ma se questo è evidente, non è possibile che la portata di questo disegno di legge dia al Governo simile facoltà, che il Governo, ripeto, ha già dichiarato di non poter accettare.

Ma il Governo, d'altra parte, ha riconosciuto che, oltre al decentramento puramente burocratico che era il programma minimo, può seguire un decentramento amministrativo in relazione alla maggiore autonomia degli enti locali esistenti, sì come propende a consigliare anche l'Ufficio centrale nella sua relazione.

La tutela ed il controllo continuativi sugli enti locali (esprimo un parere personale, che non impegna certo l'azione del Governo) potrebbero, per esempio, essere facilmente sostituiti da un potere ispettivo con un più efficace intervento saltuario, che condurrebbe meglio allo scopo e non turberebbe l'azione e la vita degli enti locali e porterebbe ad una grande semplificazione e riduzione di servizi. Ma questo non ha a che vedere col decentramento massimo cui ho accennato più avanti, e alla sostituzione delle regioni alle provincie o altra simile radicale trasformazione del nostro sistema amministrativo locale.

Dopo ciò, dirò al senatore Rava che terrò, come tengo, massimo conto delle sue raccomandazioni per quel che riguarda la sistemazione del debito vitalizio.

Il senatore Rava ha ricordato i lavori compiuti da me insieme all'amico senatore Villa, al quale anch'io mando un cordiale saluto, ed al collega Beneduce, nella Commissione per il riordinamento dell'amministrazione. La trasformazione del nostro debito vitalizio in un

ordinamento a sistema assicurativo è un problema a cui dobbiamo rivolgere le maggiori nostre cure.

D'altra parte, per quel che riguarda la liquidazione delle pensioni di guerra, ho dato disposizioni perchè sia accelerata. Ad essa attendono 850 avventizi ed ho dato disposizioni affinché gli avventizi, che dovrebbero essere licenziati dalle altre amministrazioni, siano invece mandati in questo ufficio, finchè non avverrà il licenziamento secondo le disposizioni della legge.

Le pensioni che ancora si devono liquidare sono 150,000; mi auguro che in un periodo di sei o sette mesi questo lavoro potrà essere compiuto. Dopo ciò si dovrà accudire al rilascio delle polizze, ma mi auguro che questo lavoro possa essere anche esso compiuto con molta sollecitudine.

Onorevoli senatori. Il Governo sente tutta la responsabilità del compito che gli viene assegnato. Indubbiamente le difficoltà che incontrerà sul suo cammino saranno grandi ed ardue. Interessi personali, interessi di categorie, interessi locali gli sbarreranno il passo. Questi interessi dovranno certo essere tenuti in grande considerazione; ma tutti debbono essere coordinati e subordinati all'interesse supremo: di conseguire cioè finalmente quella snellezza e quella sveltezza nell'amministrazione che il paese reclama.

Il Governo si impegna a sobbarcarsi a questa missione con lo spirito e con la volontà che gli suggerisce l'Ufficio centrale, il quale giustamente afferma che il « tempo delle accademie, delle perplessità e dei pavidì ondeggiamenti è finito ». Il Governo, me lo auguro, non verrà meno alla fiducia che il Senato in lui ripone. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro De Nava di dire se accetta gli ordini del giorno dei senatori Supino e Lagasi.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Su questi ordini del giorno risponderanno i colleghi della istruzione pubblica e della giustizia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della istruzione pubblica.

CORBINO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Io tengo a dichiarare ai colleghi Tamassia e Supino, che il Governo, nel vedere stralciata dal presente disegno di legge, per voto della

Camera dei deputati, le disposizioni relative alla scuola, non ha visto se non un maggior desiderio del Parlamento di essere investito dei problemi relativi alla scuola in tutti i suoi aspetti, e un impegno da parte del Parlamento di condurre a fondo una buona volta la discussione di questi problemi. Non c'è dubbio che mentre per tutti gli altri campi dell'Amministrazione si mira soltanto a raggiungere una economia e a superare ostacoli derivanti da interessi turbati, nel campo dell'ordinamento scolastico non si tratta soltanto di economia, nè di superare ostacoli derivanti da interessi, ma anche di risolvere questioni di alta importanza ideale, che non potevano essere affidate semplicemente alla decisione del potere esecutivo. Soprattutto dopo che, per effetto di disegni di legge già presentati, importanti dibattiti si erano svolti nel Parlamento e nel Paese.

Certo, non era nell'intendimento del ministro della istruzione di servirsi della legge dei pieni poteri per risolvere tutta la questione delle scuole, che è un problema così poderoso, ma solo per quanto si riferisce alla soluzione di quei piccoli punti di legislazione scolastica che infastidiscono l'esistenza delle scuole e su cui si raccoglie il comune consenso, mentre l'attenzione del Parlamento dovrà essere richiamata su altri problemi di interesse politico, che corrispondano, non solo al desiderio di economia, ma anche alla necessità di non turbare le basi essenziali e ideali della scuola.

Io dico all'on. Tamassia che il Governo si rende conto dell'importanza che va data al problema della scuola, in quanto sente che solo dalla scuola può venire quell'elevamento generale dei cittadini italiani che può costituire la base del risorgimento economico del Paese. E in questo senso posso assicurare l'on. Supino, che alla ripresa dei lavori parlamentari sarà esaminato il problema del riordinamento delle scuole medie e degli istituti superiori, insieme con il miglioramento economico relativo al personale, in correlazione a quanto sarà fatto per il rimanente personale di Stato.

Sappiamo che il personale stipendiato dallo Stato non soffre soltanto per la scarsezza della remunerazione, quanto per la disuguaglianza di trattamento; e lo spirito essenziale della legge è di ottenere che queste disuguaglianze

scompaiano. Io prendo impegno da parte mia che, per quanto si riferisce agli insegnanti, queste sperequazioni saranno attenuate.

Se lo Stato non può, purtroppo, pagare i suoi funzionari così come sarebbe forse necessario, è però desiderio di tutti che essi siano equamente ed uniformemente retribuiti. In questo senso io posso prendere formale impegno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro guardasigilli.

RODINÒ, *ministro per la giustizia e per gli affari di culto*. Risponderò pochissime parole all'onorevole Lagasi, che si è occupato delle riforme relative all'amministrazione del Fondo per il culto, limitandomi ad assicurargli che v'ha una speciale Commissione la quale studia il problema e che nel più breve tempo possibile compilerà la sua relazione affinché il Governo possa definitivamente provvedere.

Quanto all'aumento della competenza dei pretori, anche in rapporto ad un possibile decentramento, la questione è già in istudio e su di essa porterà il Governo tutta la sua attenzione.

Non parlerò della invocata e doverosa riforma della procedura civile, sia perchè essa non riguarda il disegno di legge attualmente in discussione, sia perchè verrà prossimamente nominata una Commissione speciale che s'occuperà del grave argomento.

Eguale non avrò parola sull'interpretazione dell'articolo quarto in rapporto all'articolo dodici, accennata dall'onorevole Rota, avendogli già risposto il collega De Nava.

All'onorevole Raya rispondo essere indubbiamente consigliabile che le diversità esistenti fra la legislazione austriaca e la nostra vengano eliminate, con unico provvedimento; ma osservò che il decreto, al quale egli ha fatto cenno, riguarda la parificazione degli stipendi della magistratura, per evitare che i magistrati delle nuove provincie abbiano un trattamento diverso da quello dei magistrati delle provincie del Regno.

Al senatore Garavetti che si è occupato della riforma delle circoscrizioni, assicuro che il Governo terrà presenti le sue raccomandazioni, come tutti gli altri elementi tecnicamente o praticamente importanti, quando si addiverrà all'esame del problema della riforma e conseguente riduzione delle circoscrizioni.

Credo con ciò di avere risposto a tutte le domande rivoltemi dagli oratori; e concludo dichiarando di accettare l'ordine del giorno Garavetti come raccomandazione.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Il Governo accetta l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, e prego poi gli onorevoli senatori Garavetti, Grassi e Supino a voler convertire i loro ordini del giorno in raccomandazioni, di cui terremo conto.

All'onorevole Garavetti assicuro che le sorti dell'isola di Sardegna saranno a cuore del Governo, come la patriottica isola merita.

Anche l'ordine del giorno dell'onor. Montessor lo accettiamo come raccomandazione, perchè si tratta di tener conto delle condizioni di alcune categorie del personale nel momento in cui si farà la riforma.

MAURI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURI, *ministro di agricoltura*. Il senatore Grassi ha presentato un ordine del giorno il quale suona così:

« Il Senato è d'avviso che l'approvazione della legge sulla burocrazia non debba in alcun modo compromettere l'esecuzione di quelle leggi, che, reclamate da tanto tempo nell'interesse dell'economia nazionale, vennero finalmente promulgate in questi ultimi anni per l'organizzazione dei servizi tecnici presso il Ministero d'agricoltura, organizzazione che è appena cominciata (servizi fitopatologici ecc.), o non è ancora iniziata (servizi della pesca ecc.) ».

Il ministro di agricoltura deve esprimere la sua particolare gratitudine all'illustre senatore Grassi per la preoccupazione che ha ispirato la presentazione del suo ordine del giorno.

Il Ministero di agricoltura è un Ministero in continua evoluzione funzionale, al quale vengono di giorno in giorno deferite nuove attribuzioni e che si troverebbe paralizzato nello sviluppo della propria azione e fermato nella sua efficienza qualora questa legge di riforma e di economie dovesse impedire l'impianto ed il funzionamento di quei nuovi servizi a cui hanno provveduto recenti iniziative di legge. Ricordo ad esempio, e sono riconoscente al Se-

nato per l'opera che ha svolto con tanta competenza e autorevolezza riguardo alla legge sulla pesca, i provvedimenti che nella passata Legislatura sono stati in quest'aula preparati per dare vita a questo servizio importante. Se la legge oggi in esame venisse intesa in un senso così restrittivo che il Ministero di agricoltura non potesse provvedere all'impianto di queste nuove branche della sua azione, anche iniziative così sagge e provvide resterebbero lettera morta. Il Governo quindi accetta come raccomandazione l'ordine del giorno dell'onorevole Grassi, intendendo appunto che l'opera di riduzione e consolidamento delle spese non debba vulnerare le nuove provvidenze dirette a quel progresso nazionale, che deve derivare dall'azione vigile dello Stato moderno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Domando agli onorevoli senatori che hanno presentato ordini del giorno e che il governo ha detto di accettarli come raccomandazione, se sono disposti a convertirli in raccomandazione.

GARAVETTI. Accetto che il mio ordine del giorno sia convertito in raccomandazione, e ringrazio l'onorevole ministro di agricoltura per le spiegazioni datemi.

SUPINO. Accetto anche io che il mio ordine del giorno sia convertito in raccomandazione.

MONTRESOR. Accetto io pure che il mio ordine del giorno sia convertito in raccomandazione.

PRESIDENTE. Allora resta solo a votarsi l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale, ma prima debbo dare la parola per una dichiarazione di voto al senatore Vitelli.

VITELLI. Onorevoli colleghi, nell'Ufficio al quale ho l'onore di appartenere, avevo già sentito la maggior parte delle obiezioni che si sono fatte al disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione.

Dopo questa discussione, le mie preoccupazioni si sono, se mai, accresciute, poichè così dall'Ufficio centrale come dagli onorevoli senatori che hanno partecipato alla discussione e specialmente dall'onorevole senatore Rota, sono stati esposti altri inconvenienti che la legge presenta. Sono perciò ancor più spaventato di prima dei pericoli che la legge presenta, pur

riconoscendo che una parte delle gravi obiezioni che erano state fatte nella discussione è stata eliminata dalla lucida risposta dell'onorevole ministro del tesoro e da quelle degli altri ministri.

Mi trovo, dunque, suppergiù nella stessa condizione in cui venni a trovarmi in seno all'Ufficio a cui appartengo. Anche allora fu ripetutamente messa in evidenza la questione politica e ne fu riconosciuta in tutti i modi l'importanza; ma si concluse che non era possibile rinunciare assolutamente alla coerenza e alla logica soltanto per tale ragione. Io continuo ad essere dello stesso avviso e voterò quindi contro la legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Lamberti per una dichiarazione di voto.

LAMBERTI. Le stesse impressioni e la stessa sorpresa che ha provato il collega senatore Rota, l'ho provata io pure nel leggere la relazione dell'Ufficio centrale. Dal momento che si escludono gli emendamenti in modo assoluto, dal momento che si ritiene di non poter rimandare la legge all'esame dell'altra Camera, convinto come sono e ancor più persuaso da tutto ciò che ha detto con magistrale parola il senatore Rota, e cioè che nell'attuazione della presente legge vi siano quasi immediati gli svantaggi e a lunga scadenza i benefici, io credo di compiere il mio dovere dichiarando in modo formale che voterò contro la legge.

Gli ordini del giorno valgono fin tanto che al banco del Governo siedono degli egregi uomini, come quelli che oggi vi si trovano e che godono tutta la nostra simpatia. E quando l'onorevole ministro del tesoro ci ha dato le assicurazioni che il Senato ha udito, si potrebbe esser tranquilli che la riforma, se dovesse essere attuata da lui, sarebbe in buone mani. Ma noi, per quanto formuliamo voti sicuri perchè la permanenza al Governo degli attuali uomini sia la più lunga possibile, non sappiamo chi potrà essere domani a quel banco. Di fronte a questo dubbio, l'ordine del giorno dell'Ufficio centrale non ha nessun valore. Ciò che ha valore è la legge, la quale, così come ci è oggi presentata, non può avere la mia approvazione.

PRESIDENTE. Prima di chiudere la discussione generale, procederemo alla votazione dell'ordine del giorno proposto dall'Ufficio cen-

trale ed accettate dal Governo, ordine del giorno che rileggo :

Il Senato,

Riconoscendo il fondamento delle considerazioni esposte dall'Ufficio centrale nella sua relazione:

Fa voti

che il Governo provveda, urgentemente con risoluta fermezza, all'applicazione della legge, tenendo conto delle direttive e delle proposte contenute nella relazione medesima.

Chi approva quest'ordine del giorno, che il Governo ha dichiarato di accettare, è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Dichiaro chiusa la discussione generale del disegno di legge. Procederemo ora alla discussione degli articoli.

Art. 1.

Il Governo del Re provvederà a semplificare e a riordinare l'Amministrazione civile dello Stato.

A tale effetto esso è autorizzato:

1) a riformare gli ordinamenti amministrativi e contabili ed in particolare modo ad unificare, ridurre e rendere più spediti i controlli di ogni specie; e ad attuare un largo decentramento amministrativo con una maggiore autonomia degli enti locali;

2) a sopprimere organi, istituti e funzioni, non strettamente necessari.

Il Governo del Re dovrà altresì proporzionare ai nuovi ordinamenti il personale, stabilendo per le singole amministrazioni le nuove tabelle organiche, il relativo trattamento economico e le norme di carriera con speciali provvidenze in favore degli impiegati ex-combattenti di tutti i ruoli, compresi i magistrati e gli insegnanti.

La spesa massima risultante dai nuovi ordinamenti organici non potrà superare, fino a tutto l'esercizio 1930-31, quella totale, per stipendi, indennità di carica, di funzioni ed altri speciali trattamenti, derivante dagli ordinamenti in vigore al 1° luglio 1921.

(Approvato).

Art. 2.

I provvedimenti previsti dal precedente articolo saranno predisposti da un Comitato, costituito da cinque ministri, e verranno approvati con decreto Reale, sentito il Consiglio dei ministri.

Nel caso in cui detti provvedimenti importino abrogazioni o modificazioni di disposizioni di legge, essi dovranno essere emanati su parere di una Commissione, costituita da sette senatori e sette deputati, nominati dai presidenti delle rispettive Assemblee.

La Commissione resterà in carica, anche in caso di chiusura della sessione, o di scioglimento della Camera.

Se essa non si pronunziasse nel termine di 15 giorni sugli atti inviati per parere, si riterrà che tale parere sia favorevole.

Il Governo renderà conto al Parlamento del modo, come ha esercitato i poteri conferitigli con la presente legge, e sarà anche tenuto a pubblicare e comunicare al Parlamento i verbali della detta Commissione.

(Approvato).

Art. 3.

Entro quattro mesi dalla pubblicazione della presente legge, ciascun ministro rivedrà i ruoli del personale dipendente e, sentito il Consiglio dei ministri, disporrà l'esonero degli impiegati od agenti, che per motivi di salute, per incapacità o per scarso rendimento di lavoro, non siano riconosciuti abili al servizio.

Nel regolamento saranno stabilite le norme per procedere all'esonero.

Il motivo che ha determinato l'esonero, deve essere espresso nel relativo decreto.

(Approvato).

Art. 4.

Entro lo stesso termine, di cui all'articolo precedente, ciascun ministro procederà alla riduzione del personale, col collocare a riposo i funzionari ed agenti, che abbiano compiuto 40 anni di servizio e 65 anni di età.

(Approvato).

Art. 5.

Nei limiti delle eventuali eccedenze, gl'impiegati, che ne facciano domanda entro sei mesi

dalla pubblicazione della presente legge, sono collocati a riposo od esonerati dal servizio, quando concorra il consenso dell'amministrazione da cui dipendono, e l'adesione del ministro del tesoro.

(Approvato)

Art. 6.

I funzionari ed agenti esonerati sono ammessi a liquidare la pensione o l'indennità che possa loro spettare ai termini delle vigenti disposizioni.

Coloro che abbiano meno di cinque anni di servizio effettivo avranno diritto a un'indennità pari a tante mensualità dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio, computandosi per anno intero la frazione d'anno che sia superiore a sei mesi.

A coloro che siano collocati a riposo od esonerati dal servizio ai termini degli articoli precedenti, viene altresì corrisposto un compenso pari a dodici mensualità dello stipendio goduto all'atto del collocamento a riposo o dell'esonero. Per gli impiegati con meno di cinque anni di servizio il compenso sarà pari a tante mensualità dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio.

(Approvato).

Art. 7.

Dopo attuati gli esoneri ed i collocamenti a riposo, qualora, nonostante l'applicazione degli articoli 4 e 5, il personale in servizio risulti ancora in eccedenza al numero fissato con le nuove tabelle organiche per i diversi gradi dei singoli ruoli, ciascun ministro convocherà il Consiglio di amministrazione perchè designi in ciascun grado gl'impiegati od agenti, che, fino alla eliminazione della eccedenza, debbono essere collocati in disponibilità.

Il Consiglio di amministrazione provvederà a tale designazione con deliberazione motivata, tenuto conto del modo di ammissione in carriera, del titolo di promozione al grado, attualmente occupato da ciascuno, dei meriti di servizio e delle benemerienze militari, guadagnate eventualmente durante la guerra, delle condizioni di famiglia, e, se vi siano, anche delle domande degli interessati.

(Approvato).

Art. 8.

Il periodo trascorso in disponibilità è valutabile come servizio agli effetti della pensione. Tuttavia, durante il detto periodo, per gl'impiegati collocati in disponibilità sono sospese tutte le incompatibilità, di cui al testo unico 22 novembre 1908, n. 693, sullo stato degli impiegati civili, o prescritte da altre leggi speciali.

Inoltre, durante il periodo della disponibilità, lo stipendio e le indennità caro-viveri verranno ridotte di un quarto al primo anno, di un terzo al secondo, di una metà al terzo e al quarto anno.

Trascorsi i quattro anni si farà luogo al collocamento a riposo.

Gl'impiegati, collocati in disponibilità, saranno riammessi in servizio nell'Amministrazione, secondo l'ordine di anzianità, man mano che si facciano posti vacanti nel loro grado e conserveranno i loro diritti agli effetti della carriera.

Quelli di essi, che rifiuteranno il posto loro offerto, saranno considerati dimissionari; nondimeno saranno ammessi a far valere il loro diritto a pensione.

(Approvato).

Art. 9.

Dalla pubblicazione della legge e fino a quando, per ciascun grado, non siano stati rimessi in servizio gl'impiegati collocati in disponibilità, non potrà farsi luogo a nuove nomine ed a promozioni di grado.

PRESIDENTE. Su questo articolo ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pozzo per svolgere il suo ordine del giorno. (*Rumori*).

POZZO. Sarò brevissimo. Tengo conto dell'ora e della stagione. D'altronde l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare riassume in sé il suo svolgimento e potrei anche dispensarmi dal parlare.

Ho creduto mio dovere di richiamare l'attenzione del Senato sul fatto che la rigida applicazione dell'art. 9, secondo il quale non si potrebbero più fare nuove nomine nè promozioni fino a quando non siano riammessi in servizio gli impiegati collocati in disponibilità,

renderebbe impossibile il funzionamento di alcuni uffici. Intendo specialmente di riferirmi alle agenzie delle imposte. L'argomento non è popolare; ma nella mia ormai lunga vita politica sono sempre stato incurante della popolarità e mi sono sempre preoccupato soltanto dei reali interessi del paese.

Le nuove disposizioni tributarie...

TAMASSIA. Troppe!

POZZO. ...Troppe e troppo complesse! Appunto per entrambi i motivi esse hanno aggravato in modo enorme il lavoro delle agenzie delle imposte, che avrebbero dovuto essere rinvigorite di personale. Invece vi fu un esodo di molti funzionari che hanno trovato più conveniente di abbandonare la carriera, con pensione o non, per divenire i consulenti dei contribuenti. Tralascio di commentare il fatto. Il mio scopo non è di sollevare questioni di ordine morale o patriottico. Intendo solo di dedurre che le agenzie delle imposte, private di funzionari fattivi, senza che siano stati sostituiti, non hanno potuto e non possono smaltire l'immenso loro lavoro, ad onta dello zelo superiore ad ogni elogio dei funzionari rimasti. Ecco perchè con l'ordine del giorno chiedo che il Governo trovi modo di rifornire le agenzie delle imposte del personale necessario, poichè l'economia di poche centinaia di migliaia ha già fatto e farà perdere allo Stato parecchie centinaia di milioni.

Non sono ancora ultimati neanche gli accertamenti dei sopraprofiti di guerra del primo periodo, tanto meno si possono attuare quelli per gli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra e per l'avocazione integrale dei sopraprofiti. Che dire poi dell'imposta sul patrimonio che richiede l'inventario generale dei beni di tutti i cittadini?

Non basta decretare delle imposte, bisogna che siano accertate e riscosse. Bisogna recidere le piante parassitarie ed alimentare quelle fruttifere e redditizie. Che direste se un agricoltore per risparmiare le mercedi ai lavoratori non raccogliesse i frutti del suo fondo?

Ricordo che in un progetto di legge presentato dal Ministero Rudini-Luzzatti per semplificazione dei servizi e riduzione del personale faceva un'espressa eccezione per gli agenti delle imposte e per i maestri elementari.

Conchiudo esprimendo la fiducia che il ministro del tesoro vorrà farsi carico di queste mie osservazioni e porrà le agenzie delle imposte in grado di esplicare le loro difficili, delicate, gravissime mansioni in modo che, attuando con diligenza, senza eccessi ma con giudizio, le leggi tributarie, si possa ottenerne il rendimento che il paese attende per la salvezza del bilancio. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Domando all'onorevole senatore Pozzo se ritira il suo ordine del giorno.

POZZO. Lo converto in raccomandazione.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NAVA, *ministro del tesoro*. Il Governo si rende conto delle condizioni speciali delle agenzie delle imposte ed accetta la raccomandazione del senatore Pozzo.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo ai voti l'art. 9. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Art. 10.

Gli uffici transitori, dipendenti dal fatto della guerra, saranno senz'altro soppressi. Per quelli di cui, eccezionalmente, non sia possibile la soppressione immediata, sarà provveduto alla graduale riduzione del personale, che si trova attualmente in servizio.

Allorquando per eccezionali esigenze si debba provvedere alla sostituzione di alcuno degli impiegati od agenti presso detti uffici, si provvederà, chiamando di preferenza a prestarvi temporaneo servizio, gl'impiegati o agenti di qualsiasi amministrazione, collocati in disponibilità, che ne facciano domanda e, qualora sia indispensabile, trasferendo personale avventizio, preferibilmente scelto fra gl'invalidi di guerra, da altre amministrazioni che ne abbiano ad esuberanza.

Agli impiegati ed agenti, chiamati a prestare temporaneo servizio, ai sensi del precedente comma, è applicabile l'art. 28 del testo unico delle leggi sullo stato giuridico degli impiegati civili.

Gli avventizi, che si trovino in servizio alla pubblicazione della presente legge, e che non siano addetti agli uffici transitori di cui al primo comma del presente articolo, verranno grada-

tamente licenziati, in modo che siano interamente eliminati a tutto il 30 giugno 1922.

Non sono compresi in questa disposizione gli avventizi che hanno preso servizio prima del maggio 1915, gl'invalidi di guerra, i decorati di medaglia al valore militare, le vedove di guerra ed il personale fuori ruolo dell'Amministrazione postale, telegrafica e telefonica.

Agli avventizi licenziati sarà corrisposto un indennizzo, proporzionato ai servizi compiuti, e non eccedente un mese di retribuzione per ciascun anno di servizio o frazione di anno.

Agli avventizi ex-combattenti che hanno prestato un anno di servizio nelle linee o hanno riportato ferite in combattimento, che non sono compresi nel quinto comma verrà corrisposto, invece dell'indennità di cui al comma precedente, un indennizzo speciale equivalente a due mesi di retribuzione per ciascun anno di servizio o frazione di anno.

(Approvato).

Art. 11.

Nulla è innovato alla competenza della IV sezione del Consiglio di Stato, a conoscere dei ricorsi per incompetenza, per violazione di legge od eccesso di potere, che sieno promossi dalle persone, il cui interesse sia leso dai provvedimenti definitivi, emanati in applicazione della presente legge.

(Approvato).

Art. 12.

Le facoltà conferite al Governo con la presente legge si estendono all'ordinamento giudiziario ed all'assetto definitivo delle circoscrizioni. A tale fine il limite di spesa, di cui al quarto comma dell'articolo 1, è elevato dell'importo degli stipendi e delle indennità di carica, assegnate al dipendente personale, nonché dell'ammontare delle indennità di direzione e di disagiata residenza, che al personale stesso fossero eventualmente concesse.

Le disposizioni, di cui al precedente comma valgono, in quanto applicabili, per il Consiglio di Stato, per la Corte dei conti, nonché per l'Avvocatura erariale; e pei provvedimenti, che all'uopo saranno adottati, pel secondo e pel terzo comma dell'articolo primo, si seguiranno le norme, di cui all'articolo 2 della presente legge.

Nulla però sarà innovato rispetto alle funzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti.

Il Governo stabilirà le norme per l'eliminazione del personale esuberante in conformità delle caratteristiche particolari dei singoli ordinamenti.

Potrà anche il Governo aumentare le tasse di pubblico insegnamento.

POZZO. Domando di parlare (*rumori*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POZZO. Sarò telegrafico! L'articolo 12 conferisce al Governo la facoltà di estendere all'ordinamento giudiziario ed all'assetto definitivo delle circoscrizioni giudiziarie le disposizioni dettate per la riforma della burocrazia.

A questo riguardo ho presentato un ordine del giorno per invitare il Governo a presentare alla ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge per estendere la competenza pretoria nelle controversie civili. Limitata come ancora essa è ad un valore di lire 1500, non è più in rapporto ai tempi. Elevata la competenza pretoria, alcune preture, che ora dovrebbero sopprimersi, potranno essere conservate, alcuni tribunali e corti di appello invece si manifesterebbero inutili.

È chiaro che l'elevazione della competenza pretoria deve precedere, non susseguire l'assetto definitivo delle circoscrizioni. Basta accennare, non occorre dimostrare quello che è evidente. (*Approvazioni*).

ROTA. Chiedo di parlare (*rumori*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROTA. Sullo stesso argomento sul quale ha parlato l'onor. Pozzo, vorrei dire due parole anch' io. Circa la competenza dei pretori io concordo perfettamente con quanto ha detto l'onor. Pozzo. Rivolgo poi preghiera all'onorevole ministro e all'Ufficio centrale, perchè vogliano tener conto di queste raccomandazioni.

Non parlo dell'alta magistratura, perchè tanto il Governo, quanto il Comitato interparlamentare, avranno elementi maggiori che io non possa avere, per vedere e decidere se per avventura il personale dell'alta magistratura sia esuberante o no. Quel che io raccomando — e credo che la raccomandazione risponda alla verità delle cose — è che in massima vengano mantenute le preture.

Nei piccoli centri le preture non solo rappresentano l'amministrazione della giustizia, ma hanno anche un valore politico, morale e sociale addirittura essenziale; nei siti dislocati in fondo o in cima alle vallate, dove è difficile l'accesso, la pretura rappresenta lo Stato; in alcuni piccoli centri non si sa nemmeno che ci sia il Senato o la Camera dei deputati, si sa che c'è la pretura, dove si amministra la giustizia. Insomma le preture, oltre al disbrigo degli affari giudiziari, hanno un alto valore morale e sociale. Perciò faccio raccomandazione all'Ufficio centrale, perchè voglia suffragare la mia proposta col suo voto e all'onorevole ministro perchè le preture in massima vengano mantenute.

RODINÒ, *ministro per la giustizia e per gli affari di culto*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RODINÒ, *ministro per la giustizia e per gli affari di culto*. Accetto l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Pozzo come raccomandazione, perchè corrisponde agli intendimenti del Governo. Quanto alla raccomandazione del senatore Rota, dichiaro che non posso accettarla, perchè non sarebbe leale accettarla con la convinzione di non poterla poi attuare. Nella riduzione delle circoscrizioni bisogna diminuire le preture, perchè vi sono alcune di esse che pronunziano un numero minimo di sentenze e che perciò si rendono non necessarie. Ad ogni modo mi preme di assicurare, come ho già accennato all'onorevole senatore Garavetti, che il Governo terrà conto di tutte le esigenze, in guisa che la riduzione delle preture e in generale la riforma delle circoscrizioni verranno eseguite con la salvaguardia dei legittimi interessi dei cittadini. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Rileggo l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Pozzo: « Il Senato invita il Governo a presentare alla ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge per elevare la competenza pretoria nelle controversie civili ordinando l'assetto definitivo delle circoscrizioni giudiziarie ». Domando all'onorevole ministro della giustizia se lo accetta.

RODINÒ, *ministro della giustizia e per gli affari del culto*. Accetto l'ordine del giorno del senatore Pozzo come raccomandazione.

POZZO. Consento che il mio ordine del giorno sia convertito in raccomandazione.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 12; chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 13.

L'Amministrazione ferroviaria allo scopo di diminuire le spese di gestione, e le altre Amministrazioni autonome dello Stato si uniformeranno alle disposizioni della presente legge.

Con decreto Reale, sentito il Consiglio dei ministri, e sentita la Commissione, di cui all'articolo 2 della presente legge, saranno stabilite le norme per l'applicazione di questo articolo.

(Approvato).

Art. 14.

A decorrere dal 1° marzo 1921, e fino all'attuazione della presente legge, è concesso al personale di ruolo dell'Amministrazione civile dello Stato, compreso il personale appartenente all'Amministrazione centrale della guerra ed all'Amministrazione centrale e dipartimentale della marina, un assegno mensile temporaneo nella misura appresso indicata:

per coloro, che sono provvisti di stipendio fino a lire 4,999, lire 120;

per coloro, che sono provvisti di stipendio da lire 5,000 a lire 7,999, lire 140;

per coloro, che sono provvisti di stipendio da lire 8,000 a lire 10,999, lire 160;

per coloro che sono provvisti di stipendio da lire 11,000 a lire 13,999, lire 180;

per coloro, che sono provvisti di stipendio da lire 14,000 in su, lire 200.

La precedente disposizione non si applica al personale delle ferrovie dello Stato, a quello delle Magistrature giudiziarie, del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, nonchè dell'avvocatura generale erariale, rispettivamente contemplati dalle leggi 7 aprile 1921, nn. 368 e 355; e neppure al personale operaio.

Ai personali di seguito indicati, il cennato assegno rimane stabilito nella misura di due terzi:

1°) personale di ruolo postale, telegrafico e telefonico;

2°) agenti investigativi.

L'assegno, di cui sopra, è determinato come segue per il personale postale, telegrafico e telefonico, avente diritto a sistemazione in

ruolo, ai sensi del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1858:

Impiegati di 2^a categoria, di cui agli articoli 86 e 96 del decreto medesimo, lire 60;

Agenti, esclusi i fattorini, di cui all'articolo 99, lire 50;

Fattorini, di cui agli articoli 94 e 99, lire 40;

Allievi di officine di cui agli articoli 88 e 98, lire 40;

Personale di manutenzione e di fatica, di cui all'articolo 101, lire 40;

Allievi fattorini, di cui all'articolo 100, lire 30.

(Approvato).

Art. 15.

A decorrere dal 1° marzo 1921, e fino al 30 giugno 1922, l'assegno temporaneo mensile, di cui al 1° comma del precedente articolo 14, sarà anche corrisposto ai seguenti personali, non contemplati dalla presente legge:

In misura ridotta ai due terzi:

1°) agli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, dei Reali carabinieri, della Regia guardia di finanza, della Regia guardia della pubblica sicurezza e delle Capitanerie di porto;

2°) ai sottufficiali dell'esercito e della marina, esclusi i sergenti, per l'esercito ed i sottufficiali della marina, che non hanno ancora compiuto 4 anni di servizio; ai sottufficiali dei Reali carabinieri, della guardia di finanza, della Regia guardia di pubblica sicurezza e delle capitanerie di porto ed ai comandanti, capi-guardie e sotto-capi guardie degli agenti di custodia delle carceri.

In misura intera:

1°) al personale civile delle amministrazioni dipendenti dal Ministero della guerra;

2°) al personale di ruolo, nominato con decreto Reale o ministeriale, appartenente ad istituzioni, mantenute con concorso dello Stato o di Enti locali, ripartendo la spesa relativa fra i vari enti, in proporzione del contributo da essi corrisposto;

3°) al personale di ruolo degli economati generali dei benefici vacanti e degli archivi notarili, distrettuali e sussidiari del Regno, imputando la spesa ai relativi bilanci.

4°) ai capi e agli insegnanti degli istituti di istruzione superiore e media, e alle maestre degli asili e dei giardini d'infanzia annessi alle Regie scuole normali e ai ginnasi magistrali.
(Approvato).

Art. 16.

È autorizzata a partire dal 1° gennaio 1921 la concessione di una indennità di residenza suppletiva di lire 400 annue a favore degli insegnanti elementari residenti nelle località di popolazione agglomerata superiore ai 5000 abitanti, in aggiunta a quella prevista dalla tabella *B* annessa al decreto luogotenenziale 6 luglio 1919, n. 1239.

È autorizzata, altresì, colla stessa decorrenza, la concessione di una indennità di residenza, nella misura di lire 500 annue agli insegnanti elementari residenti nelle località di popolazione agglomerata non superiore ai 5000 abitanti.

Saranno esclusi dal beneficio gli insegnanti elementari dei comuni aventi la diretta amministrazione delle scuole, i quali godano stipendio e indennità di residenza il cui ammontare sia complessivamente uguale o superiore a quello risultante dall'insieme dello stipendio, fissato dalla tabella *B* del Regio decreto 13 maggio 1920, n. 1129, dell'indennità di residenza di cui alla citata tabella *B* del decreto luogotenenziale n. 1239, del 6 luglio 1919, e della indennità di cui al presente articolo. In caso contrario, ai detti insegnanti sarà corrisposta una indennità pari alla differenza.

(Approvato).

Art. 17.

Con decreto Reale, su proposta del ministro delle colonie, di concerto con quello del tesoro, le disposizioni della presente legge saranno estese, in quanto applicabili, ai personali dei ruoli coloniali, civili e militari.

(Approvato).

Art. 18.

L'assegno mensile, temporaneo, di cui ai precedenti articoli 14 e 15, sarà imputabile agli effetti della pensione, sino a che ai funzionari non verrà corrisposto uno stipendio, che sarà stabilito nelle nuove tabelle.

(Approvato).

Art. 19.

Per l'attuazione dei provvedimenti contemplati nella presente legge è assegnato il termine sino a tutto il 30 giugno 1922.

(Approvato).

Art. 20.

Con decreto del ministro del tesoro saranno introdotte nei bilanci delle diverse amministrazioni le variazioni occorrenti per l'esecuzione della presente legge, che andrà in vigore il giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(Approvato).

Art. 21.

Sono abrogate le disposizioni contrarie alla presente legge.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo disegno di legge sarà domani votato a scrutinio segreto.

Sull'ordine dei lavori.

COCCHIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COCCHIA. Credo di rendermi interprete dei sentimenti dei colleghi proponendo che il Senato tenga domani una seduta mattutina, (*approvazioni vivissime, rumori*) allo scopo di esaurire gli argomenti che si trovano già posti all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Cocchia di tenere seduta domattina.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Sili di dar lettura di una interrogazione del senatore Mansueto De Amicis presentata alla Presidenza.

SILI, *segretario*, legge:

« Al ministro dei LL. PP. per conoscere se vorrà provvedere a che la linea ferroviaria Sulmona-Isernia e Cajanello sia dotata di materiale mobile sufficiente al traffico, e che risponda alle esigenze della decenza e dell'igiene, e se e quando sarà provveduto all'ampliamento della

stazione di Cajanello assolutamente insufficiente per il servizio viaggiatori ».

Si domanda risposta scritta.

Annuncio di risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha inviata la risposta scritta ad un'interrogazione dell'onorevole senatore Morandi.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Domattina seduta pubblica alle ore 10 col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra nelle pubbliche amministrazioni e nelle aziende private (N. 184);

Autorizzazione della maggiore spesa di lire 113,500,000 per opere dipendenti da terremoti (N. 153);

Iscrizioni di fondi in favore delle Università e degli altri Istituti di Istruzione superiore (N. 173);

Provvedimenti per la ricerca e per la utilizzazione delle sostanze radio-attive (N. 4);

Conversione in legge, con varie modificazioni già approvate dalla Camera dei deputati del Regio decreto 23 ottobre 1919, n. 1970, circa il trattamento di quiescenza del personale civile della Amministrazione dello Stato, ed il riconoscimento, agli effetti della pensione degli anni di servizio straordinario e di studi superiori (N. 168).

ALLE ORE 16.

I. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per la riforma delle Amministrazioni dello Stato, la semplificazione dei servizi e la riduzione del personale (N. 151);

Iscrizione allo stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio 1921-22 della maggiore assegnazione di lire 515,000 da erogarsi a favore della Regia Accademia dei Lincei (174);

Autorizzazione della spesa di lire 40 milioni per la esecuzione delle opere di inalveazione del fiume Idice nel Reno e delle opere accessorie (157);

Autorizzazione di spesa straordinaria per urgenti opere, lavori ed acquisti inerenti ai servizi telegrafici e telefonici (n. 158);

Sistemazione della rete telegrafica e telefonica nazionale in dipendenza della elettrificazione di Stato (n. 159);

Assunzione da parte dello Stato della gestione del dazio consumo nel Comune di Venezia con Murano (N. 169);

Approvazione di una convenzione con la ditta ingegner Conti Vecchi riguardante l'esercizio delle opere di bonifica e l'utilizzazione industriale dello stagno di S. Gilla presso Cagliari (N. 175);

Assegnazione straordinaria al bilancio del Ministero dell'interno di L. 8,215,000 per la costruzione del nuovo carcere giudiziario di Este e per il completamento del nuovo carcere giudiziario di Bari (N. 190);

Assegnazione straordinaria al bilancio del Ministero dell'interno di L. 19,500,000 per il completamento del nuovo carcere giudiziario di Napoli e del Manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (N. 191);

II. Discussione del seguente disegno di legge:

Provvedimenti vari contro la disoccupazione (N. 166).

La seduta è sciolta (ore 20).

Risposta scritta ad interrogazione.

MORANDI. — All'onorevole Presidente del Consiglio. — Nei giorni 15 e 16 di questo mese (luglio) l'onorevole Presidente del Consiglio trovandosi tra la crisi ministeriale da un lato e l'urgenza dall'altro di risolvere la questione vinicola, s'appigliò al solo partito possibile, quello di assicurare tutti gl'interessati che appena il Ministero abbia certezza di vita, la questione vinicola sarà oggetto di cure particolari; e allora provvidenze opportune verranno subito a togliere dall'incubo in cui senza dubbio vivono le regioni vinicole della Sicilia e d'Italia tutta.

Ciò posto, e le parole surriferite del Presidente del Consiglio son quasi tutte testuali, io desidero d'interrogarlo, per sapere se il Governo voglia accogliere la bella iniziativa dell'onorevole deputato Arturo Marescalchi, serbando a sè la sola parte che gli spetta e che fu da me riassunta in questi termini:

« Provveda il Governo come crederà meglio a togliere i gravi sconci per il *vino comune* e per le altre cose necessarie in generale a tutti i viaggiatori. Ma per la verifica della genuinità dei vini scelti e dei dolciumi, trovi assolutamente il modo di lasciarla agli interessati, cioè ai produttori stessi, memore del detto sapiente: *Chi fa da sè, fa per tre* ».

Le mie *Prose e Poesie* ora non più in commercio, ma che non è difficile trovare, contengono anche (pagg. 570-74) uno scritto di Giovanni Rajberti: *Vini forestieri e vini nostrani*. Una vera meraviglia, che non si crederebbe pubblicata settant'anni fa, con intenti che paiono d'oggi!

Io dunque, se anche dovessi rimaner solo, seguirei a patrocinare un'idea così utile per l'economia nazionale, e tutt'altro che disutile all'erario, purchè questo proceda con discrezione: un'idea che ha trovato consensi calorosi tra parlamentari competenti di primissimo ordine, e che infine deve liberarci da una mala reputazione, della quale profittano, anche a torto e senza scrupoli tutti, i nostri rivali.

RISPOSTA. — La tutela della produzione e del commercio dei vini genuini ha formato oggetto di leggi e di provvedimenti di Governo da oltre un ventennio. Si sono succedute, su questo argomento, varie leggi: quella del 1° marzo 1900, quella dell'11 luglio 1904, n. 388, ed infine il decreto legge 12 aprile 1917, n. 729, attualmente in vigore.

In forza di tale decreto, il servizio di vigilanza si esercita dovunque si produca o si commerci vino, e cioè nelle cantine dei produttori, nei depositi di commercianti all'ingrosso e nei locali di vendita al minuto, non esclusi i *restaurants*, dovunque aperti.

Quanto all'estensione, la vigilanza si esplica su tutti i vini, ma principalmente sui vini comuni, giacchè essi sono maggiormente suscettibili di adulterazioni, e tale vigilanza il Governo intende mantenere.

Recenti disposizioni, emanate dai Ministeri dell'Agricoltura e delle Finanze — per la parte di rispettiva competenza — agli organi esecutivi incaricati delle funzioni di vigilanza, tendono anzi ad intensificare la vigilanza stessa, anche per difendere la produzione vinicola nell'attuale crisi che la travaglia.

Per ciò che si riferisce, pertanto, alla vigilanza contro le frodi nel commercio dei vini comuni, sembra che le direttive del Governo rispondano ai concetti propugnati dall'onorevole interrogante.

Per quanto riguarda i vini fini e speciali, le frodi non consistono - generalmente - in vere e proprie adulterazioni, ma piuttosto in false dichiarazioni di provenienza, attribuendo nomi di vini rinomati a vini comuni, più o meno buoni.

In questi casi non si hanno altri mezzi di repressione all'infuori delle disposizioni generali del Codice Penale sulle frodi in commercio.

Allo scopo di assicurare la tutela dei vini tipici, il Governo ha presentato all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge, col quale, prevenendo il suggerimento dell'onorevole interrogante, la difesa di tali vini è affidata agli stessi produttori, riuniti in Consorzi perchè i Consorzi sono riconosciuti dallo Stato. Secondo il progetto, ciascun consorziato ha il diritto di apporre alle bottiglie, fiaschi ecc. un contrassegno o marchio di fabbrica che garantisce il compratore sull'origine e sulla qualità del vino che acquista.

D'altro canto, il buon nome dei vini tipici viene difeso efficacemente anche all'estero, perchè l'esportazione verrà consentita - per ciascun vino tipico garantito dal Consorzio - soltanto ai soci del consorzio medesimo.

Se il disegno di legge in parola diverrà legge dello Stato, con l'insieme delle disposizioni che contiene e che sono ispirate, come si è detto, al concetto di affidare la protezione e la tutela dei vini tipici agli stessi produttori, si confida di potere offrire ai consumatori esteri seria garanzia sulla genuinità dei vini stessi; il che varrà ad assicurare alla produzione italiana quel posto cui essa ha diritto sui mercati esteri, per la squisitezza e le caratteristiche particolari di alcune sue specialità.

Il Ministro per l'Agricoltura

MAURI.

Nota al discorso del senatore Rava: V. pag. 628.

Discorso del ministro dell'interno, L. C. Farini, nell'inaugurare i lavori della Commissione straordinaria presso il Consiglio di Stato (a).

I.

Signori!

« Fondata nello Statuto la unità politica, militare e finanziaria, e la uniformità delle leggi civili e penali. « la progressiva libertà amministrativa rinoverà nei poli italiani quella splendida e vigorosa vita che in altre « forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle « autonomie dei Municipi, alle quali oggi ripugna la « costituzione degli Stati forti e il genio della Nazione ».

Con queste parole il Ministero accennò, nel discorso della Corona, il disegno dell'ordinamento dell'Italiana Monarchia. Per vero, o Signori, se il nuovo ordine dato per legge, al cominciar dell'anno, alla amministrazione, poteva essere accomodato alle condizioni del Regno, allargato sulla sola Lombardia, appare ora manifesto il bisogno d'un nuovo assetto, e di maggiore larghezza di massime e di ordini. Se la Lombardia sola fosse stata aggiunta alle antiche provincie, poteva con qualche ragione dubitarsi, che il mantenersi un centro amministrativo e lo stabilirvi una larga costituzione delle provincie, potesse dare origine a gare pericolose, o come direbbersi, ad una dualità di pretese e di influssi politici, tanto se il Regno dovesse, come nei Consigli dell'Europa si teneva possibile, entrare in lega federativa con gli altri Stati Italiani, quanto se dovesse rimanere solo rappresentante e propugnatore dell'idea e del diritto nazionale; e perciò poteva credersi necessario, che lo Stato ingrandito, per fortuna di guerra, rimanesse unito e compatto come prima ne' dodici anni di onorata prova.

Non poteva forse allora prudentemente farsi altro disegno che quello di maggiore libertà nell'Amministrazione municipale.

Ma dopo le annessioni dell'Emilia e della Toscana, succedute sì per virtù dei principii in nome dei quali fu combattuta la guerra, ma non per immediato risultamento della guerra stessa, deliberate non nei Consigli Europei, ma dalla coscienza e dalla volontà dei popoli; ciò che prima avrebbe per avventura potuto far nascere una dannosa dualità, doveva essere stimato acconcio a creare un'armonia di libere forze; ciò che prima poteva essere una necessità, un accidente, o come s'usa dire una transizione, diventava un normale disegno della vita civile italiana. E per fermo oggi sono riuniti sotto un solo e stesso Governo i più antichi ed illustri centri della civiltà nostra; e si può dire, che il nuovo Stato, se non materialmente, almeno moralmente, costituisca l'Italia, la quale

(a) La Commissione fu nominata con R. D. 14 luglio 1860 su proposta del ministro dell'interno Farini. Il ricorso-relazione del Farini fu pubblicato una sola volta molti anni or sono. Nel 1860 Cavour e Farini pensavano a un ordinamento a tipo italiano ma venne il tipo francese dell'amministrazione comunale e provinciale.

vi è rappresentata colla varietà delle sue attitudini e delle sue tradizioni, di guisa che gli ordini, i quali vogliono ora divisare, devono essere quelli che si converrebbero all'intera nazione, se fosse riunita in un solo Stato.

Vuolsi adunque considerare, da un lato, quali siano le vere condizioni della società civile italiana, e dall'altro lato quale sia il fine a cui si intende, per fare giusto concetto del problema che a noi tocca risolvere. Esso consiste, per mio avviso, nel coordinare la forte unità dello Stato coll'alacre sviluppo della vita locale, colla soda libertà delle Provincie, dei Comuni e dei Consorzi, e colla progressiva emancipazione dell'insegnamento, della beneficenza e degli istituti municipali e provinciali dai vincoli della burocrazia centrale.

Per fare una legge, che miri a questo fine, è necessario innanzi tutto, lo stabilire le massime fondamentali, sulle quali deve farsi il disegno della circoscrizione, dobbiamo noi disconoscere ogni altra unità morale fuorchè quella costituita dalla Provincia, così come provvede la legge in vigore? O invece non dovremo conoscere che le Provincie italiane si aggruppano naturalmente e storicamente fra di loro in altri centri più vasti, che hanno avuto ed hanno tuttavia ragione di esistere nell'organismo della vita italiana? Questi centri possiedono antichissime tradizioni fondate in varie condizioni naturali e civili: la politica italiana disgregata fra i Comuni e le Repubbliche del Medio Evo ha trovato in essi una prima forma e disciplina di Stato; la più stretta colleganza politica e sociale ha portato particolari risultamenti di civiltà, che ad ognuno di essi sono cari e preziosi. Al disopra della Provincia, al disotto del concetto politico dello Stato, io penso che si debba tener conto di questi centri, i quali rappresentano quelle antiche autonomie italiane, che fecero sì nobile omaggio di sè all'unità della Nazione. La circoscrizione politica che dobbiamo stabilire non vuol essere nè il frutto d'un concetto astratto, nè un'opera arbitraria; ma deve rappresentare quelle suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali e storiche: que' centri di forze morali le quali, se fossero oppresse per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, ma che, legittimamente soddisfatte, possono mirabilmente concorrere alla forza ed allo splendore della Nazione. Se vogliamo compiere un'efficace opera di discentramento, e dare alla nostra patria gli istituti che più le si conven-gono, bisogna, a parer mio, rispettare le membrature naturali dell'Italia. Se noi volessimo creare l'artificiato Dipartimento francese riusciremmo a spegnere le vive forze locali, spostandone e distruggendone i centri naturali, e turbando l'antico organismo, pel quale esse si mantengono e si manifestano.

Io penso quindi, che noi faremo opera savia e previdente non usando violenza per conseguir ciò che, seppure ad altri possa parere perfetto, non può essere che il frutto del tempo. Così adoperando, la pubblica opinione, dalla quale sola un libero Stato dee pigliare i consigli di buon governo, potrà manifestare le vere inclinazioni universali, e favorire senza ramarichi e senza gelosie il sistema della unità. Altrimenti potrebbe accadere che,

per impaziente sollecitudine e per iscrupolo di sistema, si abusasse del concetto unitario, il quale per se stesso tira a centralità in ogni ordine dello Stato. Oggi forse non se ne vedrebbero tutti i pericoli ed i danni, perchè oggi impera sulla coscienza pubblica l'idea e la forza del moto unificativo, e la preoccupazione della politica nazionale leva i pensieri da ogni cura ed interesse di minore momento; ma, o m'inganno, o sarebbe poi a temersi una riscossa perturbatrice dello Stato e poco propizia a quella forte unità politica, che tutti vogliono fermamente stabilire. Però, tenute per buone queste avvertenze, noi non dobbiamo dimenticare, che le cosiddette autonomie non vanno rispettate più di quello che abbia voluto rispettarle il sentimento nazionale degli Italiani, quando con meravigliosa concordia pronunciò, che, solamente in uno Stato unico, l'Italia poteva trovare la forza, la prosperità e la durevole pace. Egli è mestieri adunque il differenziare sostanzialmente il concetto dei vari centri morali che possono essere base ad una nazionale circoscrizione dello Stato, dalla memoria di quegli antichi Stati che tenevano l'Italia frastagliata e soggetta ad un forzato e quasi inestricabile sistema di servitù. Sarebbe opera contraria alla coscienza nazionale il fare una rappresentanza amministrativa degli Stati irrevocabilmente condannati dalla volontà della nazione; tanto più che quelli nemmeno disegnavano sempre le naturali regioni della geografia e della vita storica dell'Italia; ma i più erano il portato di trattati di potenze straniere, e della lunga ed infelice conquista che pesò sopra il diritto nazionale. È pertanto mio divisamento, che la nuova circoscrizione rispetti, e reintegri dove occorra, i centri naturali della vita italiana, ma non seguiti necessariamente, nè mantenga le vecchie divisioni politiche.

Stabiliti i limiti delle regioni dovranno esserne determinate le attribuzioni. Dirò per le generali, non essere mio avviso, che alle accennate grandi circoscrizioni territoriali si convenga il dare una rappresentanza elettiva, come quella che ben si addice alle Provincie ed ai Comuni. Gli interessi di più Provincie non si possono accomunare e confondere ad arbitrio di legge: esse si formano col tempo, col tempo si mutano; e si formano e si mutano, tenendo dietro bensì ai mutamenti che avvengono nella economia sociale e civile, ma pur sempre mantenendo una grande attinenza colle particolari condizioni e costumanze locali. Nelle grandi circoscrizioni sono facili e naturali i consorzi di più Provincie o Comunità per determinati interessi; non è naturale, non è facile, non è giusta la comunanza amministrativa.

Altra e più grave ragione non permette, a parer mio, di dare una Rappresentanza Elettiva alle grandi circoscrizioni. Un Consiglio numeroso deliberante, con larga autorità sugli interessi di regioni ampie, in città che furono capitali di Stati, renderebbe immagine di Parlamento: e le possibili leghe di più Consigli, le tentazioni usurpatrici, che son naturali a tutte le numerose adunanze rappresentative, potrebbero offendere l'autorità dello Stato, e menomare la libertà de quei solenni deliberati, che si appartengono, per legge e per ragione di Stato, al solo Parlamento della Nazione. Nel Parlamento Na-

zionale gl'interessi, le sollecitudini, le gare e, come diciamo, i pregiudizi locali, rimpiccioliscono e si sentono vergognosi di se medesimi. Invece in quelli, che si potrebbero chiamare Parlamenti amministrativi delle grandi circoscrizioni, quegli interessi, quei pregiudizi sarebbero alteri, ostinati e procaccianti; e potrebbero, nei gravi momenti, recar offesa alla Autorità Suprema, ed alla forza dello Stato.

Considerato poi sott'altro aspetto codeste Rappresentanze delle grandi circoscrizioni, esse andrebbero direttamente contro al fine che vogliamo proporci, cioè al discentramento amministrativo che è utile e grato a tutta la comunanza civile. Gli impedimenti alla libera e provvida amministrazione derivanti dell'accentramento governativo sarebbero rinnovati in tanto numero di centri, quante sarebbero le grandi circoscrizioni territoriali, e perciò sarebbero più dannosi.

La libertà della amministrazione deve essere esercitata nella Provincia, senza offesa e danno di quella del Comune, il quale come ha i suoi peculiari interessi, così dee avere vita e rappresentanza propria. Le Province sono quasi tutte circoscritte in Italia; poche mutazioni occorreranno. La Provincia italiana non deve essere una finzione amministrativa; essa esiste nelle tradizioni ed è costituita *ab antiquo*. Essa s'è formata intorno al Comune del Medio Evo, erede del Municipio Romano, intorno alla *Città*, che fu il gran fattore della civiltà italiana, e della quale la Provincia nostra porta il nome.

Perchè la libertà possa veramente dirsi posta in sodo, è d'uopo che si fondi nelle istituzioni e nei diritti locali. Quando la libertà è dappertutto, essa non può distruggersi. Lasciando la Provincia arbitra degli interessi propri, dentro i limiti delle leggi d'ordine generale; diminuendo per quanto sia possibile l'intromissione del Governo negli interessi locali, noi abiteremo la Nazione a non attendere tutto dal Governo, ed i cittadini a confidare nella propria operosità e nelle proprie forze: noi diminuiremo la ricerca degli impieghi governativi e la nomade burocrazia, renderemo spedita e facile l'amministrazione, ed otterremo che il Governo, cessando dall'assumersi un carico superiore alle forze umane, non sia altrimenti fatto segno a pretensioni indiscrete, le quali turbano, col lievito de' malcontenti locali, l'azione della opinione pubblica e dei grandi giudizi politici.

Alla Provincia deve adunque affidarsi la cura de' suoi interessi, delle sue strade, de' suoi corsi d'acqua, dell'igiene, della sua istruzione, dei suoi istituti di beneficenza.

Voglionsi pure conservare entro la Provincia i Circondari amministrativi, migliorandone, dove occorra, la circoscrizione. Non penso che al Circondario debba darsi una rappresentanza elettiva; ma credo che il rappresentante del Governo debba avervi sufficiente autorità per espedire quelle pratiche che non hanno giusta dipendenza dall'Amministrazione provinciale. Per tal modo la trattazione dei negozi comunali procederà più speditamente, e si eviterebbe l'ingombro delle pratiche negli uffici delle Province, ed il Circondario gioverà a mantenere la disciplina gerarchica e l'armonia del Comune colla Provincia.

Il Comune è la prima base dei liberi ordini. In esso si manifesta più vivamente il nativo genio delle popolazioni; esso provvede e soddisfa ai più sostanziali interessi; educa all'esercizio di tutti i diritti: perciò fu tanta parte della nostra civiltà, conservando le nazionali tradizioni, e resistendo alle male signorie nostrane e straniere, che travagliarono sì gran parte dell'Italia. Al Comune ed alla sua rappresentanza si dovranno dare larghe attribuzioni sugli interessi che gli sono propri: l'ingerimento governativo necessario a tenere in sodo le leggi d'ordine e d'utilità pubblica, non dee menomare ed offendere la libertà.

Nel concetto che ho accennato si incardina ogni altro particolare ordinamento.

II.

Seguendo i principii accennati, sottopongo all'esame della Commissione per sommi capi il modo onde io penso si possa recarli ad effetto e la distribuzione degli attributi, le reciproche attinenze, e quelle collo Stato.

E perchè intendo di lasciare ampia libertà di discutere e proporre, ferme le massime sostanziali, tutto ciò che riguarda la applicazione, così darò forma di quesito ad alcune idee sulle quali desidero un autorevole consiglio.

Il Regno si divide in *Regioni, Province, Circondari, Mandamenti e Comuni*.

Il *Comune* sarà mantenuto sostanzialmente qual è di presente. Vedrà la Commissione quali riforme convenga introdurre nella legge 23 ottobre 1859; esaminerà se convenga stabilire una prima categoria di eleggibili composta dei maggiori censiti del Comune, dentro la quale debba farsi la metà delle elezioni.

I provvedimenti relativi alla sicurezza pubblica urbana e rurale spettar dovrebbero al Comune ma l'esperienza ne ha ammaestrati della poca efficacia che in molti luoghi ha la pubblica sicurezza affidata al Comune: non potrebbe incaricarsene il Governo, mediante una quota da pagarsi dal Comune sul suo bilancio?

Più Comuni potranno formare *Consorzi* fra di loro per oggetti di scambievole interesse. La parte deliberativa starà ai Commissari nominati dai Comuni consociati: la parte esecutiva al capo del Circondario.

V'hanno piccoli Comuni, sì scarsi di popolazione o di capitali tassabili, o dell'una e degli altri che male possono bastare a se medesimi. Senza recare offesa ai sentimenti delle popolazioni che sogliono essere affezionatissime al proprio Comune, in certe date condizioni, e secondo le più facili costumanze locali, converrà offrir modo a che, in tal parte i piccoli Comuni possano fondersi nei loro contermini maggiori, in tal altra vi si aggregino per *appodiazione*, nella quale l'Amministrazione di più Comuni è una sola, il riparto delle tasse è diverso.

Il *Mandamento*, che è una circoscrizione giudiziaria, ha rapporto colla circoscrizione politica, perchè secondo la legge attuale vi risiede un Delegato di pubblica sicurezza. O si vogliono introdurre riforme, come io credo necessario, su questo capo della Polizia mandamentale, o si vogliono mantenere le vigenti disposizioni, si dovrà,

per questo rispetto, prendere accordo col Ministero di Grazia e Giustizia.

Il *Circondario* è una circoscrizione politica. L'attuale legge sull'ordinamento dei Tribunali ne fa anche una circoscrizione giudiziaria; il Ministro di Grazia e Giustizia darà cognizione de' suoi intendimenti. Nel *Circondario* hayvi un Vice-Intendente, che rappresenta il potere esecutivo. Occorre però determinare in modo più preciso, di quel che faccia la legge attuale, le sue facoltà, attribuendogliene talune che ora si appartengono al Capo della Provincia.

La *Provincia* è una circoscrizione politica ed amministrativa che comprende più *Circondari*. Siccome la Provincia è in generale un fatto, come notai sopra, il quale ha antiche e naturali ragioni di essere, non se ne determina la popolazione.

Le minori Province potranno provvedere ai più gravi bisogni consociandosi nei consorzi. Le tradizioni e le condizioni economiche e territoriali addimandano che taluna Provincia sia reintegrata. L'unione dei territori dell'Italia Superiore e Media permette di aggregare in qualche luogo ad una Provincia porzioni di territorio che le appartengono per naturale giacitura, e che erano staccate pei confini degli Stati distrutti. Il mutamento nello stato economico, nelle vie di comunicazione, consiglia qualche modificazione, nel circoscrivere le Province, alla circonferenza. Taluna Provincia, che aveva ragione di essere solo nelle distrutte divisioni statuali, dovrà dividersi tra i suoi naturali centri; ma a ciò dee provvedersi con molta moderazione, perchè è prudenza di Governo il rispettare gli interessi e gli affetti popolari, quando evidente utilità d'ordine pubblico non consigli altrimenti.

La Provincia è retta da un Intendente, che riunisce in sè le attribuzioni date dalla legge attuale al Governatore ed al Vice-Governatore, salve le modificazioni, e quelle nuove e più larghe attribuzioni che sono addimandate dalle massime fondamentali dell'ordinamento generale.

La Provincia ha inoltre una amministrazione sua propria, come ente separato dallo Stato. L'Amministrazione si distingue in due corpi, uno deliberante, che è il Consiglio, l'altro esecutivo, che è la Deputazione Provinciale. Nell'elezione e nella composizione di questi due corpi giudicherà la Commissione se non convenga introdurre alcune modificazioni.

Le attribuzioni da darsi alla Provincia sarebbero principalmente le seguenti:

1° Tutte le strade che non sono nè comunali, nè consortili. Conviene lasciare allo Stato alcune grandi arterie del Regno?

2° Tutti i fiumi e canali come sopra. Conviene egli lasciare a carico dello Stato qualche gran fiume?

3° L'istruzione secondaria e tecnica;

4° La beneficenza, in quanto non è comunale o d'istituzione privata;

5° La pubblica igiene, gli archivi, che non sono di spettanza comunale;

6° La cura e sorveglianza dei boschi, delle miniere, delle terme, sotto le regole generali stabilite dalle leggi relative.

Restituita così la Provincia a vita propria, e cessandovi da tanta parte di autorità lo Stato, non avrà essa più la tutela dei Comuni, accordatale dalla legge presente, salve alcune poche eccezioni, che la Commissione potrà determinare.

La tutela del Comune spetta al Vice-Intendente, salvo appello all'Intendente al quale spetta quella della Provincia, salvo nei casi più gravi l'appello al Governatore. L'appello al Ministero deve essere consentito solo in pochi e ben determinati casi.

La tutela deve essere limitata ad impedire che il Comune e la Provincia oltrepassino le loro attribuzioni, a vegliare acciocchè le adempiano, ed a porre certi limiti alla facoltà di mettere tasse.

La Regione. — Più Province insieme riunite formano una *Regione*, la cui circoscrizione deve rispondere ai naturali e tradizionali scompartimenti italiani, p. e. *Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Liguria, Sardegna.*

Ogni italica Regione è sede di un Governatore che rappresenta il potere esecutivo con late attribuzioni. Fanno capo ad essa politicamente gli Intendenti delle Province. Egli pronuncia in via d'appello nelle materie che la legge determina. Nomina i Sindaci o Gonfalonieri sopra una terna proposta dai Consigli Comunali, meno quelli dei Capiluogo di Regione e di Provincia i quali saranno nominati dal Re. Presso di lui vi sarà un ufficio d'ispezione sulla disciplina degli impiegati e dei funzionari. Nomina gli impiegati d'ordine inferiore: propone gli impiegati d'ogni grado, e li può sospendere per un tempo determinato. Governa supremamente la polizia in tutta la Regione. La Commissione giudicherà, se convenga lo adunare presso il Governatore una poco numerosa congregazione di Delegati delle Province.

Le Province comprese in una medesima Regione possono eventualmente formare dei Consorzi per affari determinati. In tal caso la deliberazione spetterebbe a questi Commissari.

La Commissione esaminerà anche se convenga per alcuni affari generali preventivamente e precisamente determinati, p. e. strade, acque, istruzione, beneficenza, belle arti, e fors'anche carceri di pena, ecc., stabilire fra le Province della stessa Regione Consorzio permanente.